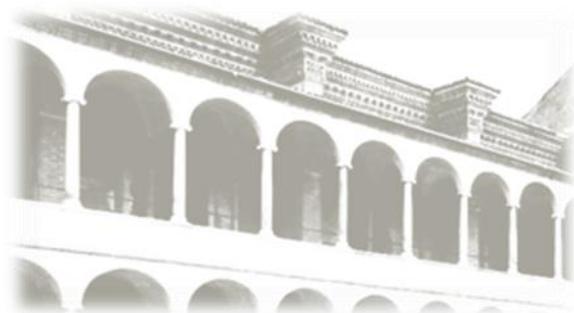


Parlare *di* *Storia*



N° 2/2018

Rivista online
del Dipartimento di Studi storici e della
Biblioteca di Scienze della Storia
dell'Università degli Studi di Milano

Chi intenda proporre un contributo alla rivista può fare riferimento all'indirizzo istituzionale del segretario di redazione (francesco.dendena@unimi.it). La redazione si riserva di vagliare i testi che le saranno sottoposti suggerendo eventuali modifiche o persino di rifiutarlo. Non saranno presi in considerazione testi superiori alle 10000 battute.

Direzione

In collaborazione con la

Prof. Antonino De Francesco, Direttore di Dipartimento

Dott.ssa Alessandra Carta, Direttrice della Biblioteca

Comitato di Redazione

Marina Cavallera, Federico Del Tredici, Francesco Dendena (segretario), Marco Gentile, Elisa Occhipinti, Massimiliano Paniga, Pietro Giovanni Trincanato, Lucio Valent, Lucia Vigutto.

Indice

Recensioni

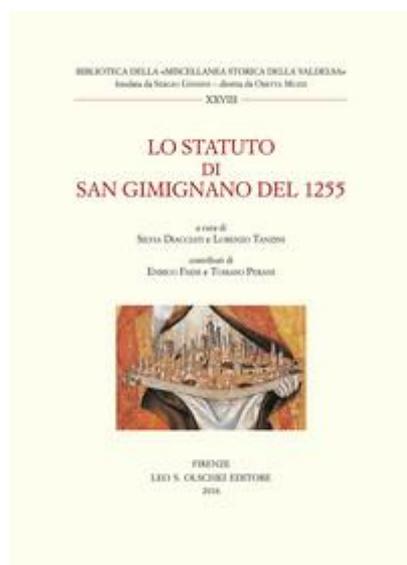
- A cura di Silvia Diacciati e Lorenzo Tanzini, *Lo statuto di San Gimignano del 1255*, Leo S. Olschki, 2016, di Daniele GRIONI p. 4
- Maria Paola Zanoboni, *Donne Al Lavoro nell'Italia e nell'Europa Medievali (Secoli XII– XV)*, Jouvence, 2016, di Lucrezia FO p. 6
- Andrea Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Laterza, 2017 di C. FERLIGA p. 8
- Giuseppe Sergi, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, 2005 di Federica FORNASIERO p. 10
- Michel Vovelle, *La Rivoluzione francese: 1789-1799*, Guerini, 2016 di Amanda MAFFEI p. 13
- Luigi Mascilli Migliorini, *500 giorni, Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Laterza, 2016 di Francesco CATTANEO p. 16
- Marco Soresina, *L'età della Restaurazione. Gli Stati italiani dal Congresso di Vienna al crollo (1815-1860)*, Mimesis, 2015 di Lorenzo MIELI p. 20
- Redi Sante Di Pol, *La scuola per tutti gli Italiani. L'istruzione di base tra Stato e società dal primo Ottocento ad oggi*, Mondadori, 2016 di Simone CLERICUZIO p. 22
- Elisa Ribellato, *La scala d'oro*, Unicopli, 2016, di Vito NARDULLI p. 26
- Stefano De Tomasso, *Voci dalla Spagna: la radio antifascista e l'Italia (1936-1939)*, Rubbettino, 2016 di Claudio MASCIADRI p. 28
- Emilio Gentile, *Il capo e la folla, la genesi della democrazia recitativa*, Laterza, 2016 di BALLERINI p. 30

Rubrica Nuovi Linguaggi

- Introduzione di Marco GENTILE e Lucia VIGUTTO p. 32
- Joe Wright, *L'ora più buia (2017)* di Sergio MAIOCCHI p. 33
- Di cosa ha bisogno la politica? Grandi politici a confronto; Winston Churchill e Elisabetta II in *The Crown* di Cecilia VARUZZA p. 37
- Maria Maddalena e Ipazia di Alessandria*: Due eroine femministe a confronto di Rebecca GOLDANICA p. 39

Rubrica istituzioni

- Veneranda Biblioteca Ambrosiana p. 42



A cura di Silvia Diacciati e Lorenzo Tanzini, *Lo statuto di San Gimignano del 1255*, Leo S. Olschki, Firenze, 2016, pp. 166.

Il più antico statuto sangimignanese giunto sino a noi, risalente alla metà del Duecento e pubblicato solo parzialmente dall'erudito Luigi Pecori nel XIX secolo, viene oggi presentato per la prima volta in un'edizione integrale curata da Silvia Diacciati e Lorenzo Tanzini. Il manoscritto, conservato presso l'Archivio storico del comune di San Gimignano, costituisce una delle redazioni statutarie di più alto livello del Duecento toscano non solo per la sua antichità e ricchezza normativa, ma anche perché il centro valdelsano, vivace e fiorente sia in ambito sociale che economico, nonché esteso e densamente popolato, non era tuttavia una città, ma un castello formalmente soggetto

alla giurisdizione del vescovo di Volterra. Un altro elemento di interesse è rappresentato dal fatto che, mentre fino ad allora il diritto statutario veniva rivisto annualmente in occasione dell'entrata in carica del nuovo podestà, quello del 1255 fu il primo statuto di San Gimignano elaborato per avere una validità indefinita nel tempo e proprio per questo motivo ci è pervenuto, evitando la dispersione degli esemplari precedenti.

I due saggi introduttivi, a firma rispettivamente di Lorenzo Tanzini e di Enrico Faini, inquadrano lo statuto sia in una complessa tradizione documentaria che nella storia politica del castello valdelsano e della Toscana del XIII secolo, permettendo di porlo in relazione con le altre fonti superstiti riguardanti la vita di San Gimignano in un'epoca di matura espansione economica. Il primo saggio spiega che «la necessità di una nuova edizione sta meno nei difetti della prima che nelle esigenze della ricerca attuale, e nella volontà di comprensione impossibile senza che lo studioso possa cimentarsi sull'edizione integrale del testo cui il Pecori aveva rinunciato». Analizzando la storia delle diverse compilazioni statutarie di San Gimignano, evidenzia come la redazione del codice del 1255 rappresenti per il centro valdelsano l'affermazione della propria autonomia politica e giuridica dalla diocesi di Volterra, nonostante la rituale *dedicatio* al vescovo. Tale rivendicazione fu tuttavia accompagnata da una sempre maggiore influenza della città di Firenze, che si esercitò nella costante nomina di podestà fiorentini, ma anche nella fitta successione di modifiche e aggiunte agli statuti apportate nel corso dei decenni, per giungere infine alla revisione generale del 1314, quando ormai il castello valdelsano era definitivamente entrato nell'orbita della città del Giglio.

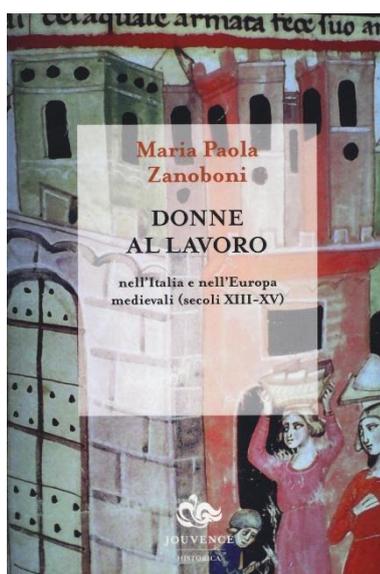
Lo statuto del 1255 non costituisce quindi un punto di arrivo, ma neppure un punto di partenza, poiché vi sono diverse testimonianze di redazioni statutarie già nel primo Duecento (sebbene le vicissitudini archivistiche non permettano riscontri più approfonditi), bensì una fase transitoria in una secolare vicenda di diritto statutario sangimignanese. Esso rappresenta in ogni caso uno snodo fondamentale nell'evoluzione normativa ed amministrativa sangimignanese, in quanto da un lato garantiva una cornice istituzionale e

legislativa al regime popolare dei Dodici, dall'altro assolveva al compito di confermare Firenze nella sua nascente egemonia sulla Valdelsa.

Il secondo saggio, di impronta storico-archivistica, mira a fornire ulteriori strumenti per la comprensione del *Constitutum* sangimignanese attraverso un confronto con la complessa storia della normativa comunale nella Toscana duecentesca, in modo da evitare il rischio di considerare tale testo come una singolare eccezione nel panorama “legislativo” dell'epoca. L'autore si sofferma in particolare sulle tradizioni normative pisana, pistoiese e senese, mettendo in luce i punti di contatto così come i diversi percorsi statutari seguiti nelle principali città toscane, per poi spingersi a rintracciare elementi di raffronto anche negli archivi dei comuni dell'Italia settentrionale. Ad accomunare tali tradizioni normative è la convivenza tra testi diversi (il *constitutum* ed il breve) nella prima età comunale, successivamente coinvolti in un processo non lineare di fusione che giustifica la presenza di stridenti contraddizioni all'interno della medesima codificazione. A rendere ancora più complessa la ricostruzione di tale percorso è la scarsa propensione alla conservazione archivistica in epoca comunale, in quanto gli statuti, progressivamente modificati e rivisti, finivano usualmente con l'essere semplicemente scartati e solo per circostanze eccezionali sono potuti sopravvivere fino a noi. Lo statuto del 1255 si articola in quattro libri di diversa ampiezza: il primo riguarda gli uffici pubblici, il secondo le cause civili, il terzo le cause criminali, mentre il quarto ha un carattere maggiormente miscelaneo. Quest'ultima sezione è anche la più interessante e permette di far emergere gli aspetti più materiali e anche quotidiani della vita cittadina, in quanto presenta sia norme edilizie, che vietano ad esempio che le nuove costruzioni siano fatte di legno oppure superino in altezza la torre podestarile, sia altre di carattere igienico, riguardanti la cottura del pane, le fognature, o ancora la presenza di animali così come di lebbrosi all'interno di San Gimignano. La distribuzione delle rubriche appare in ogni caso imperfetta, visto che molte sono poste all'interno di sezioni non pertinenti, segno di un'opera di elaborazione ancora in corso, caratterizzata dal progressivo accumulo di delibere consiliari nel corso degli anni e da una ancora incompleta fase di selezione e ricollocazione della materia. Il volume è completato da una tavola con l'indice delle rubriche e dall'edizione, a cura di Tomaso Perani, delle inedite aggiunte agli statuti del 1292, conservate nel fondo *Comune di San Gimignano* dell'Archivio di Stato di Firenze e precedenti alla più profonda revisione statutaria del 1314, disponibile in una recente edizione. Queste aggiunte confermano il dinamismo e la vitalità dello statuto sangimignanese, che si esplica attraverso una costante opera di rielaborazione e correzione della normativa, ad ulteriore dimostrazione di come «la forma-statuto, lungi dall'essere la traduzione cristallizzata dell'identità cittadina, sia piuttosto il precipitato di una serie di dinamiche estremamente vive, di strategie comunicative, di relazioni politiche e di costruzioni identitarie».

Daniele GRIONI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Maria Paola Zanoboni, *Donne Al Lavoro nell'Italia e nell'Europa Medievali (Secoli XII – XV)*, Jouvence, Sesto San Giovanni, 2016, pp. 177

Nell'opera di Maria Paola Zanoboni viene approfondita la condizione della donna nel mondo del lavoro in vari settori, in Europa e in Italia, sfatando il mito della femmina reclusa in casa a tessere o a filare. La peculiarità dell'opera di Zanoboni è quella di avervi raccolto studi più recenti sul tema, che sfumano e attenuano precedenti teorie sostenute da molti storici. Alcuni studiosi ipotizzarono una contrazione del lavoro femminile nelle città italiane a partire dalla seconda metà del Trecento, ritenendola causata dalla chiusura delle corporazioni alle donne. Zanoboni, invece, mostra come una eventuale esclusione delle donne dalle corporazioni non equivalesse a precludere loro il

mondo del lavoro. Se il lavoro femminile in epoca basso medievale era capillarmente radicato in ogni settore e in ogni ambito cronologico e geografico, senza particolari preclusioni neppure per le occupazioni più faticose (nell'edilizia, nelle miniere o nelle saline), è tuttavia innegabile che esistessero alcuni ambiti a particolare vocazione femminile, soprattutto all'interno del comparto tessile, come la filatura di lana, seta, cotone ed oro, o la tessitura. La produzione dei veli, tanto di seta che di cotone o lino, destinati per lo più alla realizzazione di copricapi ed acconciature femminili, rappresentava quasi ovunque (da Barcellona, a Maiorca, a Milano, a Venezia) a partire dal trecento almeno fino al cinquecento inoltrato, un settore completamente in mano alle donne, sia per l'apporto di capitale, sia per l'ideazione e la realizzazione dei capi, sia per quel che concerne la loro vendita. Come detto poco prima, le donne erano presenti anche nei settori pesanti, infatti il massiccio impiego di manodopera femminile nell'edilizia dal XIII secolo caratterizzava un po' tutta Europa, dalla Penisola Iberica alla Francia e all'Italia settentrionale, centrale e meridionale.

Zanoboni nei suoi studi ha rilevato che le informazioni sono alquanto scarse, anche se il fenomeno doveva essere molto più diffuso e comune di quanto si pensi, come lascia intendere l'autrice in un precedente studio dal titolo *Donne al lavoro nell'edilizia medievale*. Tra i pochi esempi citati nel libro è di particolare interesse il caso di alcune località nei pressi di Pavia, dove da un elenco del personale impiegato nello scavo di una roggia risalente agli anni 1474-75, emerge che su un totale di 640 lavoratori ben 284 unità erano rappresentate da donne, spesso imparentate fra loro, e coordinate da una "capitanea". Percepivano tutte la stessa retribuzione di circa 2 soldi, corrispondente ai due terzi di quanto guadagnato dagli uomini, ovvero 3 soldi.

Zanoboni in quest'opera cerca di sfatare un altro mito, ovvero che i salari femminili dovevano essere per forza inferiori a quelli maschili. In realtà in epoca medievale i compensi erano in ogni settore, sia per le donne che per gli uomini, fortemente personalizzati, e dunque commisurati alle capacità di ciascun individuo. I livelli salariali rappresentavano il risultato di

una complessa contrattazione, in cui entravano in gioco le qualità della persona, la sua abilità, la perizia tecnica, l'età, lo stato civico, la conoscenza diretta delle capacità del singolo, la tipologia del pagamento e le forme contrattuali.

Nel libro Zanononi ci parla anche del lavoro femminile in ambito medico, un'attività che ha origini assai remote: già nella Salerno del XII secolo la presenza di donne nella professione medica era decisamente rilevante. Molte di loro appaiono citate come autrici di compilazioni terapeutiche il cui interesse scientifico, non esclusivamente attinente a problemi femminili, aveva come interlocutori privilegiati le donne. Zanononi nell'opera riporta l'esempio di Trotula De Ruggiero, donna di origini molto benestanti, che ebbe la possibilità di studiare medicina a Salerno e che fu autrice di diversi trattati, fra i quali il più famoso è sicuramente il *De passionibus mulierum* o *Trotula maior*, composto da 64 capitoli, dove viene offerto un quadro completo della natura femminile. In conclusione Maria Paola Zanononi nell'opera ci testimonia lo spirito forte e le capacità organizzative delle donne in Italia e in Europa di riuscire a lavorare anche senza la necessità di essere iscritte presso una corporazione, trionfando in alcuni casi nella vita economica, sociale e politica della propria città.

Lucrezia FO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Andrea Augenti, *Archeologia dell'Italia medievale*, Laterza, Roma Bari, 2017, pp. 344

Quella medioevale è un'archeologia di paesaggi - intesi come risultante dell'interazione fra insediamento antropico e ambiente naturale - e di spazi funzionali che riflettono il contesto politico, economico e sociale delle comunità umane viventi in essi in maniera altrettanto sensibile delle fonti scritte. E' da questo assunto che Augenti sviluppa la sua sintesi sul panorama archeologico italiano - oggetto di indagini sistematiche solo negli ultimi cinquant'anni - per porre in evidenza come le tracce della presenza umana nel territorio siano, a tutti gli effetti, fonti di primaria importanza, in grado di fornire un contributo significativo al dibattito storiografico. La città innanzitutto -

cardine dell'organizzazione del territorio in Italia - si presta a questo tipo di approccio: cosa ne accade al "crollo dell'impero", e come "risorge" nell'età comunale? Continuità o rottura? Né l'una né l'altra, risponde Augenti: è infatti il tessuto urbano nel suo complesso che si modifica, rielaborando e adattando l'eredità urbanistica romana alle nuove condizioni politiche, demografiche e sociali, con esiti molto vari e pertanto da indagare volta per volta nel dettaglio. Tutt'intorno alla città, anche le campagne - frontiera più recente della ricerca archeologica - con una molteplicità di forme di insediamento sparse, si rivelano come paesaggio in via di progressiva riorganizzazione, ma anche militarizzato e «ideologizzato», sottolinea l'autore, attraverso l'infittirsi di fortificazioni e di luoghi di culto.

L'esposizione si sfrangia di volta in volta nei numerosi casi concreti emersi dal terreno, ricostruendo un quadro difficilmente riconducibile a schemi semplificati, in cui spiccano però precise novità e si aprono nuovi scenari di ricerca; così ad esempio, per l'alto Medioevo, lo sviluppo dei centri in altura - aggregazione spontanea di contadini sempre più svincolati dal controllo signorile, oppure riorganizzazione del territorio guidata dal ceto dirigente? - o l'evidenza di un'organizzazione curtense anche al di fuori dell'Italia settentrionale di tradizione germanica, o ancora, oggetto di un dibattito storiografico tutt'ora vivo, l'incastellamento. Per quest'ultimo, Augenti pone in piena luce il limite non solo dei modelli fondati sull'analisi di archivi relativi a singole località, ma anche della generalizzazione dei dati di un singolo scavo esemplare. Necessario per la comprensione del fenomeno - sottolinea - è oggi il procedere sistematicamente, scavando in estensione e costituendo un atlante regionale dei castelli, il solo che possa permettere un bilancio soddisfacente.

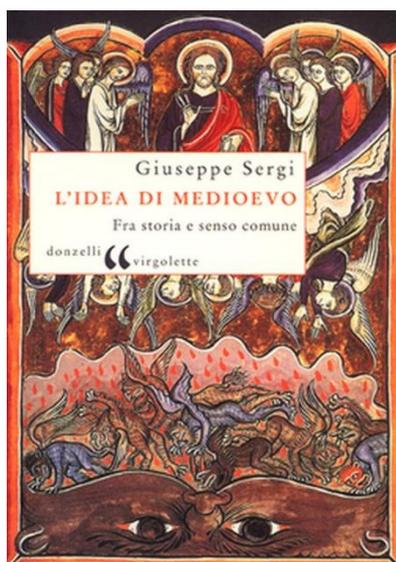
La seconda parte del testo sceglie un'angolazione trasversale alla precedente: non più paesaggi omogenei, bensì i luoghi delle singole attività umane. Lo spazio destinato ai morti, il tipo di sepoltura e il suo corredo divengono così, se lette con attenzione al valore simbolico degli oggetti, e senza indulgere a interpretazioni tanto semplicistiche quanto superate, indicatori degli equilibri di potere nella società dei vivi; l'indagine dei luoghi e dei modi della produzione

permette invece di dettagliare tendenze economiche di lungo periodo. Augenti accumula dati puntuali e segue passo passo l'evoluzione di singoli insediamenti, sottolineando come il variare dei manufatti abbia valore stratigrafico - con ricadute cronologiche su tutto il contesto di appartenenza - e mostrando come la mobilità stessa degli oggetti possa essere tracciante degli scambi fra gruppi umani. Tutti gli esempi discussi riportano così al filo conduttore principale: la possibilità di integrare lacune e ombre dei documenti d'archivio, e di focalizzare l'attenzione laddove dato materiale e testimonianza scritta divergono, affidandosi anche alle tecniche di indagine dell'ambito fisico-naturalistico, e offrendo a sua volta ausilio ad altre discipline, quali la storia dell'arte. Quella che presenta Augenti è in definitiva un'archeologia in piena espansione, aperta all'interdisciplinarietà, e matura ormai per affiancarsi alla ricerca medievistica tradizionale; il punto focale diviene quindi il mettere a frutto una miriade di dati estremamente vari e localizzati, inquadrandoli nel dibattito storiografico per trarne indicazioni di ordine più generale.

Su questo l'autore non sembra mostrare dubbi: a questo stadio dell'arte, proprio lo sguardo sulla varietà di casi reali è la chiave di lettura più adatta per riformulare i problemi, e per svincolarsi dalla rigidità di modelli che - indispensabili basi per la ricerca - vengono via via superati dalla ricchezza di sfumature che le fonti archeologiche restituiscono. Per ogni argomento, Augenti fa il punto sul dibattito in corso, evidenzia le posizioni contrapposte su cui la ricerca sulle fonti scritte sembra incepparsi, e le stempera suggerendo l'unica via - a suo avviso - per andare oltre, ovvero il riconoscimento della molteplicità, necessario per elaborare nuove sintesi. Questo lavoro metodologico è reso possibile dai risultati di oltre trent'anni di scavi archeologici sistematici, molti dei quali seguiti di persona dall'autore, che si aggiungono a quanto già presentato nelle tutt'ora valide sintesi di Francovich e di Gelichi. In questo senso, il volume va ben oltre, per l'aggiornamento sia del quadro generale che della bibliografia specialistica che presenta, ma anche per il supporto iconografico, schemi, piante, disegni ricostruttivi, un po' penalizzati forse dalla scelta editoriale di evitare tavole a colori. Essi completano un testo agile, accattivante, programmaticamente scolastico, ma nel senso positivo del termine: non a caso, l'autore chiude osservando l'importanza, oggi, del "comunicare l'archeologia", uscendo dal campo degli addetti ai lavori e rivolgendosi al grande pubblico con mostre e parchi archeologici... ma anche, vien da aggiungere, con "manuali di base", come questo.

C. FERLIGA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Giuseppe Sergi, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Donzelli, Roma, 2015, pp. 111

Inizialmente pensato dall'autore come introduzione al manuale *Storia Medievale* edito da Donzelli, l'agile volumetto ha lo scopo di analizzare il concetto di Medioevo e di smontare gli stereotipi ad esso legati. Giovanni Sergi, allievo di Giovanni Tabacco e Professore di Storia Medievale all'Università di Torino, introduce il saggio proponendo due riflessioni: per quale motivo l'Età di Mezzo risulti necessariamente vincolata a una serie di luoghi comuni; perché tali preconcetti vengano costantemente reiterati, nonostante siano già stati smentiti dalla ricerca storica. Le risposte sono semplici, ma lungi dall'essere scontate.

Decostruendo il concetto di Medioevo ci si accorge che quest'ultimo è indissolubilmente legato ad un immaginario evocativo di miti storiografici e a distorsioni del senso comune. Convenzionalmente, infatti, si pensa all'Età di Mezzo come un lungo e buio spartiacque fra la romanità e il Rinascimento. Si parla di circa mille anni modellati dagli intellettuali sull'immediato passato e presentati come irrimediabilmente ostili. La crisi e la peste del Trecento sconvolsero l'Europa, non solo a livello socio-economico, ma anche sul piano della mentalità collettiva. Gli umanisti pongono la Rinascita del XV secolo in stretta relazione e contrapposizione con la crisi di quello precedente, diffondendo l'idea che il periodo dalla caduta di Roma al Rinascimento sia stato caratterizzato dalla medesima negatività: è più semplice comprendere qualcosa di condiviso, vicino al sentire comune e alla luce delle esperienze prossime, che interpretare un passato più lontano. Questo concetto permeò la storiografia degli anni successivi, creando e sedimentando degli stereotipi, i quali sono tuttora duri a morire. Perché ad oggi è così difficile per i medievisti smontare i *clichés* legati all'immaginario medievale? L'autore propone due motivi: prima di tutto perché si fa riferimento a un periodo cronologicamente lontano dalla contemporaneità; secondariamente, perché si ha una netta distanza tra i risultati della ricerca degli specialisti e la divulgazione mediatica e scolastica.

Sin dall'inizio, Sergi fa notare quanto il Medioevo sia legato ad un concetto di esotismo. La lontananza temporale alimenta la diversità. Risulta dunque funzionale perpetuare tale distanza: la rappresentazione medievale diviene quindi utile sia in senso negativo - come alterità - sia in senso positivo - come veicolo privilegiato di origini, miti, leggende e tradizioni. Secondariamente, basti semplicemente pensare al falso storico dello *ius primae noctis* o alla famigerata piramide feudale: sono concetti ormai riconosciuti come inesatti dagli specialisti, i quali, però, vengono ancora presi come assiomi inconfutabili dalla memoria collettiva e dalla cultura popolare. È palese, da una parte, constatare un'enorme fatica per il medievista nel correggere il senso comune e, dall'altra, rilevare come il Medioevo dei "non medievisti" faccia invece breccia nel sentire collettivo. I malintesi non nascono dunque da una incapacità degli storici, piuttosto da quelle esperienze didattiche e di bassa divulgazione

che continuano ad attingere a una cultura che viene proposta come vera, perché ormai sedimentata. È il fascino per l'errore e per il mito che vanifica ogni correzione e schiaccia la ricerca storica su se stessa. L'abuso di questa deformazione del passato agisce necessariamente sulla reiterazione del luogo comune; la collettività necessita di un'immagine medievale falsata e strumentalizzata, una scatola in cui relegare elementi alieni al sentire condiviso. Il Medioevo diviene sia premessa che alterità rispetto alla modernità nata dal Settecento illuminista e rivoluzionario, escludendo il fatto che ci possano essere stati elementi molto più vicini alla contemporaneità di quanto si possa pensare.

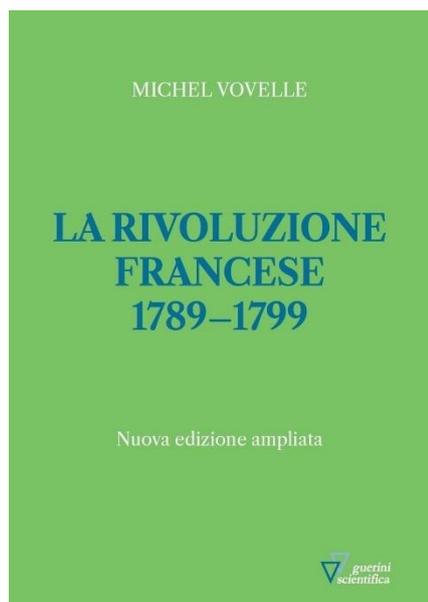
Il problema nasce dal fatto che si pensa la storia come un *continuum* (a scapito della lezione di Marc Bloch): ne deriva l'idea di uno sviluppo ascendente verso la contemporaneità, motivo per cui quest'ultima non abbia nulla in comune con il passato più remoto. Per spiegare questo concetto Sergi propone l'esempio di distorsione della nozione di feudalesimo, termine coniato durante il Secolo dei Lumi in un'accezione nettamente dispregiativa che contamina ulteriormente l'idea associata all'Età di Mezzo, nella quale relegare ogni distonia precedente la Rivoluzione Francese. I rivoluzionari pensavano di avere abbattuto una pratica - quella feudale - tipicamente medievale, nata invece successivamente, con l'avvento degli Stati Nazionali; infatti "la Rivoluzione Francese, abbattendo il feudalesimo, credeva di aver dato il colpo di grazia al Medioevo. In realtà aveva abbattuto la caricatura del Medioevo: una società immobile, quella sì piramidale" (p. 103). Al Medioevo - caratterizzato, invece, dal rapporto vassallatico-beneficiario - vengono affibiate erroneamente categorie applicabili solamente ai periodi successivi; la motivazione è semplice: si preferisce fare risalire la negatività a uno spazio lontano e dunque contaminato o facilmente contaminabile, nonostante le smentite degli specialisti. L'idea di feudalesimo diviene, con il tempo, sinonimo di idea di Medioevo.

Altra questione è considerare l'Età di Mezzo come premessa agli odierni sistemi capitalisti, alla rivoluzione industriale e alla borghesia, oppure come culla di origine delle nazioni in cui far confluire una condivisibile identità etnica, nazionale e religiosa. Soprattutto durante il Romanticismo acquisisce una energica carica ideologica e nazionalista. Come si è detto, queste concezioni legate al Medioevo, allontanandosi dalla produzione scientifica, rispondono piuttosto a necessità di pubblico, alimentano - e a loro volta sono alimentate da - quella messe di informazioni a carattere divulgativo che vanificano lo sforzo della ricerca storica. Il Novecento eredita dunque un'idea di Medioevo sia caratterizzata da una connotazione negativa di stampo illuminista, sia costruita *ad hoc* dalle strumentalizzazioni ottocentesche. Da qui ne deriva l'impegno degli eruditi del XX secolo di riformulare un concetto del periodo in questione fedele alla ricerca storica, supportato dalle fonti ed espunto dai luoghi comuni. Modello che tuttavia non si fa spazio nella mentalità collettiva. Una volta chiariti come nacquero e si protrassero nel tempo i malintesi legati alla concezione di Medioevo, l'autore spiega in cosa effettivamente sussista l'Età di Mezzo. Sergi si riferisce all'Altomedioevo come "secoli non solo germanici né solo romani" (p. 39), in quanto questi ultimi sono stati caratterizzati dalla commistione di tradizioni differenti, quella *latina* e quella *barbarica*. Successivamente all'esperimento dei Goti in Italia - fase durante la quale la gestione

della *res publica* è riconosciuta esclusivamente al patriziato di origine romana, mentre ai germani è naturalmente affidato il controllo dell'esercito – si giunse con i Franchi a una omogenea e totale commistione delle due anime creando una struttura sociale ibrida. “Questa riuscita integrazione spiega perché l'Europa sia stata una costruzione franca: su questa base l'Impero Carolingio fu davvero una grande realizzazione, originale nel mantenimento di forti connotati germanici e nella parallela ispirazione istituzionale romano-bizantina” (p.40). Non solo legati a una concezione sociale e geografica – carolingia e ottoniana - i secoli medievali arrivano alla maturazione dell'idea di *Societas Christiana*, alla cui testa dal XII secolo, possiamo individuare un monarca – il papa - che inizia a essere concepito come capo assoluto e indiscusso di tutta la cristianità cattolica.

In conclusione, che cosa si intende per Medioevo? Prima di tutto Sergi fornisce delle coordinate temporali, che circoscrivono l'età medievale convenzionalmente tra il V e il XV secolo. Un periodo lungo nato da una crisi e conclusosi con la reazione ad un'altra, quella del Trecento. È quindi fuorviante interpretarlo alla luce delle considerazioni degli umanisti (figli del tempo che denigrano) ed etichettare i secoli che stanno *nel mezzo* come bui. Piuttosto, l'autore li definisce come periodo di *sperimentazione*: il Medioevo produsse *innovazione* politico-sociale, economico-commerciale, religiosa, istituzionale e culturale.

Federica FORNASIERO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Michel Vovelle, *La Rivoluzione francese: 1789-1799*, Guerini, Milano, 2016, pp. 211

Era il 1990 quando Michel Vovelle, all'indomani del bicentenario della Rivoluzione francese, asseriva che “no hegemonic interpretation of the Revolution exists today and that this is undoubtedly a very good thing” (Vovelle M., “Reflections on the Revisionist Interpretation of the French Revolution” in *French Historical Studies*, vol. 16, No. 4 [Autumn, 1990], pp. 749-755). È nel segno di questa constatazione che si inserisce la terza edizione italiana del suo saggio di sintesi *La Rivoluzione francese: 1789-1799* pubblicato per i tipi Guerini. Edizione che, accantonato il lascito più acceso della commemorazione del 1989, si appresta a rispondere ai nuovi interrogativi posti in questi ultimi 25 anni

da una storiografia sempre più attenta a temi rimasti marginali fino ad allora: la dimensione atlantica, la controrivoluzione, il Direttorio, il ruolo delle donne, degli schiavi neri e persino dell'animale durante la Rivoluzione.

La finalità pedagogica dell'opera giustifica la scelta di un doppio piano, suggerito dagli stessi titoli dei capitoli: cronologico per quanto riguarda il primo e tematico per quanto riguarda tutti gli altri. Il libro offre una sintetica, ma dettagliata, interpretazione delle vicende che vanno dalla crisi dell'*Ancien régime* al colpo di Stato di Brumaio, sorretta in seguito da una più corposa sezione che accorda l'accoglienza – o il ripudio – dei valori rivoluzionari ai comportamenti sociali e culturali. Misurandosi con le tradizionali difficoltà che si pongono allo storico che coraggiosamente si cimenta in una sintesi della Rivoluzione francese, l'autore affronta già nelle prime pagine i caratteri essenziali che minarono dall'interno la struttura della Francia d'Antico Regime, portandola al collasso: il feudalesimo, la società per ordini e l'assolutismo. Alla luce di questi tre aspetti caratterizzanti la crisi della monarchia, si rende più facile leggere e precisare lo svolgimento degli eventi nel 1789: dalle cosiddette “tre rivoluzioni” – parlamentare, municipale e contadina – alle giornate parigine del luglio; dalla Grande Paura nelle campagne contadine alla celebre notte del 4 agosto in cui vennero meno i vincoli feudali che legavano ai signori le popolazioni rurali. In un sunto di anni così densi, il manuale riesce a presentare in modo omogeneo la serrata concatenazione di eventi che, apparentemente contrastanti, hanno condotto alla caduta della monarchia: la controrivoluzione organizzata, il tentativo di fuga di Luigi XVI, la repressione del Campo di Marte del luglio 1791 e la crescente politicizzazione dei cittadini attraverso la fondazione di club, giornali e società popolari nel cuore delle città più importanti del paese. Il tutto accelerato dalla guerra in cui la Francia si troverà catapultata nell'aprile 1792 che porterà, dinnanzi alle prime sconfitte al fronte e alle minacce degli emigrati, alle due insurrezioni parigine del 20 giugno e soprattutto del 10 agosto: il movimento popolare mobilitato, tanto

in provincia, quanto a Parigi, invaderà il palazzo delle Tuileries, sospenderà il re dalle sue funzioni e incarcererà la famiglia reale. Il 21 settembre 1792 verrà proclamata la Repubblica e saranno due gli eventi che metteranno fine a quella che l'autore definisce "la prima fase della Rivoluzione", aprendo così le porte ad una successiva stagione: la vittoria a Valmy e i massacri di settembre. Il metodo narrativo capace di render conto dell'intreccio tra continuità e discontinuità si dimostra adeguato per tutte le vicende rivoluzionarie seguenti: dallo scontro tra giacobini e girondini, ai movimenti di piazza per calmierare i prezzi dei generi alimentari, passando per le giornate del 30 maggio e del 2 giugno 1793, fino all'assunzione del potere da parte del Comitato di Salute pubblica terminato in occasione del colpo parlamentare del 9 Termidoro anno II. "Così ha termine la rivoluzione giacobina" e con essa, sostiene l'autore, l'organizzazione popolare, che si indebolisce fino ad estinguersi con le giornate del 12 germinale e del 1° pratile anno III, che apriranno alla stagione direttoriale. Stagione su cui Vovelle insiste poco, definita in tinte sbiadite come un tentativo di stabilizzazione effimero, minato dalla crisi d'autorità e da quella delle risorse finanziarie, in cui il continuo ricorso all'esercito non è che la normale anticipazione del Colpo di Stato di Brumaio del generale Bonaparte.

Quando invece si sposti l'attenzione alla seconda parte del volume, consacrata agli aspetti istituzionali, sociali e culturali della Francia rivoluzionaria, il campo si mostra più fertile a riflettere quelli che sono stati gli interessi e i percorsi di studio intrapresi nella lunga e affascinante carriera di Michel Vovelle, caratterizzati da uno sguardo più *deparisianisé* rispetto a quello dei suoi predecessori. È un grande pregio del saggio aver saputo valorizzare il rapporto tra Parigi e la provincia francese, con un occhio di riguardo per quest'ultima, spesso troppo sacrificata in favore del ruolo politico giocato dalla capitale. Un'attenzione, questa, corroborata dalla scelta delle carte e dei grafici, che permettono al lettore di misurarsi con l'immagine di una nazione che alterna caratteri di uniformità ad altri di discontinuità e specificità territoriale. In questo senso, può essere letta anche l'analisi dell'autore circa l'azione controrivoluzionaria, che sebbene presenti caratteri analoghi, differisce per metodi organizzativi, intenti e obiettivi: all'attività cospirativa dei nobili emigrati, si contrappongono la *chouannerie* vandeana di carattere contadino e la controrivoluzione più spiccatamente municipale tipica del Midi. "Rivoluzione accettata, rivoluzione rifiutata" non solo in Francia, ma anche nel mondo, come ricorda lo storico nei capitoli centrali attinenti al Triennio repubblicano in Italia, al problema coloniale e alla guerra contro le potenze europee.

L'interesse per l'analisi comparata dei grandi testi prodotti durante la Rivoluzione – dalla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino alle Costituzioni del 1791, 1793 e 1795 – si intreccia con quella per le "nozioni-concetti" fondanti il discorso rivoluzionario: dall'accezione moderna di rivoluzione, all'idea di democrazia e sovranità popolare, passando per il concetto di cittadinanza e quello di repubblica. Considerare la storia politica della Rivoluzione non significa per Michel Vovelle adottare un'ottica esclusivamente istituzionale, basata su proclami e riforme dello Stato, quanto invece volgere lo sguardo anche al mutamento profondo delle rappresentazioni e delle pratiche di cui fu protagonista la gran parte dei cittadini francesi. Un apprendistato della politica realizzato tramite stampa, club,

società popolari e assemblee di sezione, e sintetizzato in queste pagine che fungono da anteprima all'approfondito studio del 1995 dell'autore, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*. Conformemente all'interesse dello storico per l'idea dell'"uomo nuovo", largo spazio è accordato alla definizione della mentalità rivoluzionaria individuata come punto di incontro tra la percezione delle condizioni materiali dell'epoca ed il protagonismo del singolo. Michel Vovelle sintetizza i risultati degli studi sulle folle rivoluzionarie di Georges Lefebvre – a cui sono seguiti quelli di George Rudé – e di Albert Soboul sulla figura del sanculotto, per poi puntare l'attenzione su quei movimenti di entusiasmo, con venature spesso religiose, che si espressero nelle simbologie rivoluzionarie e nelle feste commemorative, artefici di un nuovo immaginario collettivo di umanità rigenerata.

La capacità di riecheggiare in modo chiaro il contributo della storiografia di Michel Vovelle è senza dubbio la qualità principale di questa pubblicazione che, a dispetto delle precedenti (1992; 2003), presenta un capitolo conclusivo dedicato all'accoglienza della Rivoluzione nella storia di Francia dal XIX secolo ad oggi. Uno iato con le edizioni precedenti che rende questa nuova pubblicazione del 2016 più che una semplice ristampa un vero e proprio aggiornamento, in vista degli sviluppi storiografici degli ultimi anni. Sullo sfondo di un tentativo di bilancio dell'episodio rivoluzionario e dei cambiamenti di cui è stato portatore, si iscrivono i nuovi criteri di ricerca posti sotto forma di "stato della questione" dall'autore nel sesto e ultimo capitolo: l'internazionalizzazione delle prospettive, l'attenzione alle rappresentazioni collettive nel più ampio spettro della storia culturale e la ripresa dell'interesse per la storia sociale ed economica. Una ripubblicazione dell'opera, quindi, non tanto nel segno di una nostalgica e testarda riproposizione di una stagione storiografica oramai "superata", quanto nel tentativo di apportare ai nuovi filoni di ricerca il contributo essenziale e non trascurabile di quella linea interpretativa.

Inoltre, se da un quarto di secolo la Rivoluzione non è più al centro del discorso politico, ugualmente è venuto meno il violento dibattito storiografico che aveva infervorato gli animi durante il bicentenario del 1989. La questione quindi che verrebbe da porsi oggi è la seguente: una volta "raffreddato l'oggetto", quali nuove questioni possono essere formulate a proposito della Rivoluzione francese? Nel solco di questo interrogativo si innesta l'opera di Michel Vovelle, che, a partire dall'introduzione, motiva l'esigenza di sottolineare l'importanza della Rivoluzione come evento sempre prorompente e stimolo forte per leggere il presente, anche a rischio di ridestare dispute ormai sopite. Capitolo conclusivo sì, ma non definitivo, dal momento in cui si potrebbe riprendere la celebre formula per cui la Rivoluzione "sarebbe finita", e capovolgerla: dalle pagine di questo saggio appare potersi ricavare la suggestione opposta, secondo la quale la Rivoluzione "non è finita".

Amanda MAFFEI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Luigi Mascilli Migliorini, *500 giorni, Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Roma Bari, Laterza, 2016, pp. 272

Non è un caso che l'autorevole storico Luigi Mascilli Migliorini inizi e concluda il suo libro *500 giorni-Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, edito da Laterza, gettando lo sguardo su alcune pagine che catturavano il cuore e la mente del buon lettore Bonaparte, nello scorrere dalla sua giovinezza alla maturità. La *Storia del regno dell'imperatore Carlo V* e il *Mitridate* di Racine lasciati aperti quasi a futura memoria sul tavolo dello studio di Villa dei Mulini, nell'isola che per dieci mesi è stata la scheggia geografica del regno in miniatura del celebre corso, e soprattutto quelle *Vite* di Plutarco, il breviario di una vita, che accompagneranno il tramonto di un moderno Prometeo. E' proprio richiamandosi al

Temistocle di Plutarco – l'infelice combattente per la libertà di Atene a Salamina, costretto all'esilio tra i suoi nemici persiani – che l'imperatore disarmato, denudato della sua grandezza nell'autunno della gloria e lontano dai suoi *demis-soldes*, chiede protezione all'Inghilterra combattuta fino alla vigilia. Lì, come gli fosse accanto nel porto di Rochefort, nel crocevia fra punto di partenza di una insperata libertà e avvio di una cattività, ecco Mascilli Migliorini rendere l'onore allo sconfitto: “Come ogni semi-dio, o come ogni uomo-dio, l'eroe trova nel limite la ragione della sua umanità e nel sofferto superamento di quel limite la possibilità della sua ascesa al divino”. L'intreccio tumultuoso fra storia, politica, diplomazia e guerra, che è al centro della narrazione dell'accademico dei Lincei, è tenuto insieme dall'indagine sulla struttura psicologica e sull'universo mentale di un “oggetto di guerra perpetua”. Il tocco è elegante e profondo: ne esce un ritratto ambientale critico, eppure rispettoso. In diverse pagine che guidano le emozioni del lettore si riscontra una sorta d'interlocuzione – nella cornice degli effimeri 500 giorni, la distanza che separa la fine dell'impero da Sant'Elena passando per l'Elba – fra Napoleone e il suo implacabile nemico Chateaubriand, certo consapevole di avere a che fare con una grandezza inscalfibile della Storia. E, infatti, la voce della controrivoluzione scolpisce una conclusione senza mezzi termini: “Bisognava amare crudelmente la vita: questi immortali non possono accettare di morire”. Viceversa la penna di Mascilli Migliorini, là dove incasella sostenitori e voltagabbana, non fa sconti all'intramontabile ministro della Polizia, Fouché, relegandolo nel girone degli impresentabili: l'icona cinica della Rivoluzione, il volto non eroico dei 100 giorni. Qui si coglie un disprezzo anche umano verso l'ex giacobino tessitore di oscure trame: con Napoleone, sì, ma per prepararne il dopo. Viene richiamato in servizio il Chateaubriand delle *Mémoires d'outretombe*, ma dalla sponda opposta. Siamo ormai ai titoli di coda dell'era napoleonica, con Luigi XVIII tornato sul trono. L'intelligenza romantica al servizio del borbone si reca dal suo re e da una porta che si apre escono Talleyrand, passato alla corte legitimista sempre come ministro degli Esteri, e Fouché. La sequenza è trasmessa con chirurgia tanto velenosa quanto celebre:

“Entra silenziosamente il vizio appoggiato al braccio del crimine”. Il pathos, il topos della narrazione si hanno nell’identificazione fra orgoglio e fraternità, tra il condottiero e i suoi soldati, consapevoli di essere diventati cittadini nella Francia rivoluzionaria in armi, lo zoccolo duro del consenso napoleonico: l’enclave della *Grande Nation* che gli resterà accanto anche nella più cruda solitudine. L’abbraccio con questo universo mentale cresciuto nel ferro e nel fuoco si coglie nell’epica di Waterloo, la fine di tutto.

Lo stesso autore del libro non può sottrarsi al fascino della *défaite glorieuse*, la battaglia già vinta e persa sul finire del giorno per colpa, si direbbe con Victor Hugo, del destino. Qui il racconto ha l’armonia e il ritmo di una sinfonia in crescendo. La composizione di fatti e aspettative non è neutra: è un alternarsi di sentimenti contrapposti, analizzati da Mascilli che penetra psicologie individuali e collettive, entrando nell’intimo e nell’estetica virile dei combattenti. Le scansioni di cronaca restituiscono il volto crudele di una tragedia che lascia sul terreno ventimila morti. “Avanti la Guardia”, intima il generale con solennità ultimativa. Gli Immortali con il colbacco nero, i veterani di trenta campagne, cavalcano la frontiera dell’impossibile nel nome del “roi du peuple” che aveva dato loro cittadinanza nella società dei disuguali, facendo valere il merito sulla nobiltà di sangue. Un assolo, nel verde del Belgio, dove nessuno aveva osato. Victor Hugo, il cantore della caduta degli dei e che in tempi successivi ritroveremo irriducibile avversario di Napoleone III, distribuisce istantanee che saranno consegnate ai posteri: “Sembrava che questa massa fosse divenuta un mostro e che non avesse che un’anima sola”. La battaglia, per dimensione distruttiva e per carica simbolica, va oltre la contabilità disumana e il rapporto bellico vincitori-perdenti. La cronaca è già alle spalle, come avverte Mascilli, che anche qui non manca di riunire l’evento alla sua proiezione nel tempo: “Per i contemporanei e per le generazioni che verranno, Waterloo è raccontata fuori dal tempo storico, dentro, deliberatamente, coscientemente dentro il tempo mitico”. Victor Hugo ci viene di nuovo in soccorso: “Queste storie sembrano quelle di un’altra età”. Insomma: gli uomini in armi che noi fisseremo come immutabili già alla sera di quel 18 giugno 1815 non sono più persone in carne e ossa, bensì gigantesche figure mitologiche. Eppure in una sconfitta non annunciata, qualcosa non torna, come se il plusvalore del volontarismo fosse stato sterilizzato da forze misteriose. In effetti, lo studioso dell’età napoleonica e della Restaurazione in Europa parla di un male oscuro che aveva preso prigioniera l’armata. Un esercito nel quale, così si scriveva allora, i soldati erano più napoleonisti degli ufficiali: “Manca, cioè, coesione in chi deve mantenere la compattezza dell’azione militare e, nello stesso tempo, armonizzare il movimento delle truppe che ha sotto il suo comando con quello di truppe comandate da altri; manca coesione nel rapporto, si potrebbe dire, orizzontale tra pari grado e fiducia nel rapporto verticale con i comandanti di grado superiore”. Un testimone ricorderà che “facevano a chi si comprometteva di meno” e quegli stessi generali “non avevano più né quella energia né quella brillante audacia che avevano mostrato tanto spesso in passato... Erano diventati timorosi e circospetti in tutte le loro operazioni”. Si discuterà a lungo sull’enigma rappresentato dal maresciallo Michel Ney, il “prode dei prodi” tornato sotto le insegne bonapartiste, e soprattutto dell’altro imputato, il maresciallo Emmanuel Grouchy, ritenuto il principale responsabile della sconfitta. Ma nel frattempo è

cambiato anche Bonaparte e, con lui, il Paese: il rientro alle Tuileries è un brusco ritorno ad una realtà fattasi diversa. Per l'imperatore, le armi restano l'unico principio efficace della propria legittimità, eppure Mascilli riscontra in questo ambito il ventre molle: l'uomo rapido nelle decisioni si muove con inusuale, eccessiva lentezza. In una fase in cui il tempo è tutto, sbaglia i tempi: non gestisce le contingenze, le subisce. Napoleone, grande signore del tempo breve, si trova a disagio quando esso si allunga.

Lo studioso lo mette di fronte alla sua duplicità, di uomo d'azione, che pure incarna l'incertezza come sentimento dominante nel suo animo. Il grande storico Edgar Quinet racchiude in un'immagine definita "stupenda" da Mascilli la parabola discendente del Nostro: "Napoleone e la Francia si guardarono in faccia e si ritrovarono cambiati, come se fossero stati separati da nuove generazioni. Fecero fatica a riconoscersi l'un l'altro". La Rivoluzione può ricominciare, non però nei termini illiberali desiderati e, del resto, la veloce cavalcata (20 giorni) della riconquista della Francia viene vista in termini antitetici: ora un colpo di Stato, talvolta come un'impresa che sconfinava con la follia debitrice del gusto napoleonico per l'eccesso, talora infine come esito della natura che ha generato la Rivoluzione, alla quale il generale – al di là di ogni smentita del proprio operato – s'è sempre richiamato. Non ritrova le parole giuste, mentre si allarga la distanza fra la grammatica delle mediazioni che non prevedono una decisione immediata e la grammatica del conflitto scandita da ordini immediati. Quel che in lui era immediatamente riconoscibile, ossia l'urgenza dell'azione, diventa sbiadito. Bonaparte vive una contraddizione irrisolvibile descritta con puntualità nel corpo centrale del libro, il cuore della questione politica, della pace e della guerra. L'intero progetto di concordia nazionale rimane una piattaforma fragile, per quanto un pezzo significativo di Francia veda in lui il solo in grado di poter salvare la Rivoluzione e la Francia dallo straniero. Non era, però, più in gioco la Rivoluzione, piuttosto la sorte dell'imperatore braccato dopo l'aggressiva Dichiarazione sottoscritta a Vienna dalle potenze europee. In quella che è stata definita la "diplomazia della disperazione" la Francia dei 100 giorni cerca di convincere ostinatamente la coalizione alleata della sincera volontà di Napoleone di abbandonare ogni ipotetico disegno di conquista. Ma in realtà, come già aveva previsto Talleyrand, il corso non intendeva rimpicciolirsi a "re di Francia". Tuttavia, anche qui con uno scarto, ad un certo punto s'è affacciata l'idea di un patto rifondativo tra imperatore e cittadini. E' il capitolo che riguarda la Costituzione-non Costituzione, derubricata ad *Acte additionnel*, uscita dal cilindro di un campione del liberalismo, Benjamin Constant, fra i più combattivi avversari del bonapartismo. Si trattava di cucire addosso al generale il vestito di apprendista liberale attraverso uno scambio fra il sostegno della nazione alla guerra e la libertà come ricompensa per i francesi. In definitiva: moderni liberali e antichi repubblicani insieme per fare di Napoleone il difensore delle conquiste della Rivoluzione e il garante delle nuove libertà. Ma il sentiero era stretto. E' evidente – precisa Mascilli – che Constant si muove senza farsi eccessive illusioni ma con chiarezza intellettuale e politica, perché sposta la relazione fra pace e guerra: "Vienna, insieme alle potenze che vi si ritrovavano riunite, e non Parigi, con il suo monarca ritrovato, diventava il centro di un progetto eversivo che, se fosse proseguito, avrebbe contraddetto quelle libertà dell'ordine interno basate sul diritto di una nazione di

scegliersi il proprio sovrano e dell'ordine internazionale, basate sul principio della non aggressione e della non ingerenza negli affari interni di uno Stato, alle quali Napoleone dichiarava di voler ispirare la propria condotta politica, ma che, soprattutto, erano a fondamento della vocazione liberale di Constant". Non era facile alleare l'imperatore alla libertà e quindi riallineare la causa liberale a quella bonapartista, perché nell'orizzonte del generale c'era sempre la guerra e questo scenario tornava ad apparirgli quale scelta naturale: "Rientrato in Francia, Bonaparte ha intuito che non poteva regnare all'inizio senza i principi che avevano contribuito alla sua caduta". La monarchia costituzionale non decolla. Tanto più che, su consiglio del fratello Luciano, viene istituita la Camera dei pari su base ereditaria e non elettiva. In questo modo si cancella l'idolo della Rivoluzione e della società che l'800 eredita: l'uguaglianza, la parola chiave che apre le porte del tempo dei nostri protagonisti. Le elezioni della Camera dei rappresentanti e quelle municipali non danno il consenso atteso. Lo stesso vale per il plebiscito sull'*Acte additionnel*, plebiscito quale formula politica sulla quale – lo ricorderà più tardi Carlo Marx – si era costruito il bonapartismo. Finito sotto scacco, cerca nell'assemblea del Campo di Maggio la consacrazione popolare del suo ritorno che gli era sfuggita nei voti popolari. Ma anche qui nulla è autentico e il tono di Mascilli è molto severo: "Una giornata degli inganni, in cui nessuno crede a quello che dice, a quello che vede, a quello che ascolta". Poi, è vero, nel rivolgersi alla Guardia imperiale, Napoleone ritrova la simbologia e la ritualità delle proprie origini e quelle parole di Marengo, Austerlitz, persino di Mosca, inutilmente attese fino a quell'istante dalla folla. Ma ormai le biografie armate di una generazione corrono inesorabilmente verso Waterloo, dove sembra incombere il fato della tragedia antica. Il punto di congiunzione tra il prima e il dopo, fra la storia di Napoleone che finisce quel giorno, il 18 giugno 1815, e il suo mito che nasce quel giorno stesso. Il libro finisce, ma quelle pagine nella casa all'Elba restano aperte lasciando ai posteri, un giorno chissà, la scelta di poter soffermarsi su quella memoria rilasciata visibile, rinvenendovi tracce di comuni intenti e di percorsi paralleli fra i Grandi della Storia. Nella notte dell'impero il generale sconfitto ma non vinto riannoda i fili di un'avventura umana accanto al suo popolo e, mentre la nave inglese lo accompagna al capolinea, è tentato, come già era successo a Fontainebleau, di sfidare con il suicidio gli ultimi scampoli di vita. Una vittoria su una sofferenza fermatasi al limite estremo, dopo la grande catastrofe. Non gli resta che il conforto dell'umanità di una condanna a vivere, come Mascilli fa dire in chiusura a quell'antico romano: "Ho fatto di più, ho vissuto".

Francesco CATTANEO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Marco Soresina, *L'età della Restaurazione. Gli Stati italiani dal Congresso di Vienna al crollo (1815-1860)*, Mimesis, Milano, 2015, pp. 234

Il libro di Marco Soresina ha l'indubbio merito di inserirsi nel solco di una tradizione di studi sul contesto italiano durante la Restaurazione che ha annoverato tra le sue fila, in anni oramai lontani, alcuni tra i più brillanti e influenti storici italiani del Novecento, da Adolfo Omodeo a Rosario Romeo, Giorgio Candeloro e Franco Della Peruta. Tuttavia, nonostante la ricorrenza del Centocinquantesimo dell'Unità abbia riportato in auge gli studi in materia attraverso gli importanti lavori, nuovi o

riediti tra il 2009 e il 2011, tra gli altri di Lucio Villari (su tutti *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Laterza), Alberto Mario Banti, e Lucy Riall, il panorama storiografico sull'Ottocento italiano non aveva visto, almeno nei tempi più recenti, una trattazione di questo tipo, con l'eccezione dell'opera di Marco Meriggi (*Gli Stati italiani prima dell'Unità*, il Mulino, Bologna 2011 n.e.), che può essere presa come riferimento più diretto di questo lavoro, ma che si differenzia dal volume di Soresina sotto vari aspetti, a partire dalla scelta del termine *a quo* periodizzante, anticipato al Triennio rivoluzionario 1796-1799, e dal minore peso attribuito agli aspetti economico-sociali delle realtà statuali preunitarie. La stessa recentissima celebrazione del Bicentenario del Congresso di Vienna è stata occasione di diverse pubblicazioni, anche italiane, sull'argomento (tra le quali è da segnalare quella di Vittorio Criscuolo, edita per i tipi de il Mulino), che però si sono viste costrette a sacrificare l'analisi del dato nazionale nell'ambito di una trattazione dallo spettro tematico e geopolitico necessariamente più ampio.

La sfida raccolta con successo da Soresina consiste dunque nel delineare in sintesi un inedito quadro istituzionale, economico e culturale degli Stati italiani durante il mezzo secolo scarso compreso tra la fine del sistema napoleonico e la vigilia dell'Unificazione, discostandosi però, sin dal titolo, dai classici canoni della storia del Risorgimento. Se la periodizzazione utilizzata si colloca in effetti nel pieno rispetto della tradizione risorgimentista, di natura molto più innovativa risulta invece essere l'impianto complessivo del lavoro, che viene organizzato in tre parti dai titoli evocativi (*Confini e regimi; Poteri e conflitti; Persone, Lavoro, Speranze*) nell'intento di tratteggiare non soltanto l'evoluzione dinastica e istituzionale dei vari apparati statuali, ma anche e soprattutto le molteplici forme di associazione, il tessuto sociale ed economico, il clima culturale e intellettuale che animava la Penisola nei decenni centrali del secolo XIX, fondamentali per la preparazione della svolta politico-militare operata dal Regno di Sardegna nel 1859-1860. Vista la natura dell'opera, che non viene intesa dallo stesso autore come una storia del Risorgimento, quanto più come una storia degli Stati italiani nella prima metà dell'Ottocento, la descrizione dei Moti costituzionali che a più riprese attraversano l'Italia tra il 1820 e il 1848 e delle loro origini non viene mai ad

oscurare il contesto istituzionale interno né il panorama internazionale, cui anzi viene dato ampio risalto, specialmente nell'illustrare il successivo "Decennio di preparazione". Appaiono inoltre descritti in modo più che approfondito tutti i passaggi intermedi e gli esiti, spesso effimeri, che da questi eventi scaturirono, fino alla decisiva tornata plebiscitaria realizzatasi tra l'estate del 1859 e l'autunno dell'anno seguente. Di particolare rilievo risulta essere proprio la terza parte del volume, in cui l'attenzione si sposta sul composito dato economico, imprenditoriale e sociale dell'Italia preunitaria, riuscendo in particolar modo innovativa per la visione d'insieme che l'autore riesce a dare attraverso un'esposizione spesso chiara e lineare. Il taglio volutamente didascalico del libro rende infine consigliabile al pubblico più giovane e in generale per ottenere un'ottima introduzione sull'argomento.

Lorenzo MELI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Redi Sante Di Pol, *La scuola per tutti gli Italiani. L'istruzione di base tra Stato e società dal primo Ottocento ad oggi*, Mondadori, Milano, 2016, pp. 338

Chi decide i programmi scolastici di una società ha il controllo sulle leve del cambiamento e della conservazione. La scuola è pertanto la più delicata delle istituzioni sociali: chi la controlla, controlla il futuro. Buona parte di ciò che pensiamo da adulti - o meglio, di come lo pensiamo - è determinato dalla nostra educazione. L'economista americano Paul Samuelson sosteneva che ha più potere chi scrive i manuali di economia studiati nelle scuole di chi scrive le leggi di un paese. Per questo discutere del nostro sistema scolastico, della sua evoluzione e dei principi su cui si basa è di fondamentale importanza, e proprio su questi temi verte l'ultimo libro dello storico della pedagogia Redi

Sante Di Pol. Scopo del saggio è quello di capire chi ha controllato l'educazione di base in Italia dall'inizio dell'Ottocento ad oggi (lo Stato) e chi invece dovrebbe farlo in futuro (la società civile). L'autore tenta di sostenere tale tesi delineando il percorso evolutivo del sistema scolastico di base italiano, soffermandosi su alcune tematiche ricorrenti. La scuola italiana, a suo avviso, è stata al centro di tutta una serie di dibattiti che costituiscono una costante della sua storia, dibattiti sulla libertà d'insegnamento, sulla formazione dei maestri, sulla lotta all'analfabetismo, sull'insegnamento della religione cattolica e sulla diffusione dell'istruzione infantile (p. XI). Riassumendo in estrema sintesi le sue tesi, Di Pol vede nell'evoluzione del sistema scolastico italiano di base l'affermarsi di un ordinamento centralizzato capillarmente controllato dallo Stato, in grado sì di sconfiggere la piaga dell'analfabetismo, di formare adeguatamente i maestri e di integrare i bambini nella comunità sin dalla più tenera età, ma incapace di garantire un'effettiva libertà d'insegnamento a causa dell'assillante presenza delle autorità statali nel settore (p. 186). L'unica parziale eccezione in questo sistema monovaloriale è l'insegnamento della religione cattolica, da sempre in grado di ritagliarsi una sua nicchia privilegiata all'interno della scuola pubblica.

Una tale posizione non è nuova nel dibattito storiografico-pedagogico italiano. Esiste una lunga tradizione di studiosi di orientamento cattolico a cui Di Pol implicitamente si riallaccia che hanno fatto della critica all'assenza di pluralismo scolastico nel nostro paese un cavallo di battaglia. Franco Cambi (1990) individua gli antesignani di queste idee in alcuni politici post-unitari come Matteucci, Correnti, Berti e Bonghi, mentre in campo storiografico il contributo più importante in questo senso è forse "Linee di storia della scuola italiana" (1983) di Francesco De Vivo. Tradizionalmente a questa corrente storiografica se ne contrappone una di ispirazione laico-democratica, a cui preme denunciare il centralismo educativo per ragioni diverse da quelle dei cattolici. Lamberto Borghi, il più noto esponente di questa tradizione, in "Educazione e autorità nell'Italia moderna" (1974) paventa il rischio che una scuola centralizzata si presti facilmente a diventare strumento di controllo sociale nelle mani della classe dirigente dominante, un rischio a cui si può ovviare solo attraverso un'opera di democratizzazione che riporti quest'istituzione a perseguire il suo obiettivo originale: educare l'individuo alla ragione e alla tolleranza per il tramite della libertà. Soltanto

in anni più recenti la critica al monovalorialismo educativo è passata in secondo piano nell'attenzione degli studiosi, scalzata da preoccupazioni riguardanti i tagli finanziari e l'assenza di politiche scolastiche ben definite (come si riscontra ad esempio in "Storia della scuola in Italia dal Settecento a oggi" di Giovanni Genovesi del 2010).

Tornando ai temi del libro, secondo Di Pol la libertà d'insegnamento è esistita soltanto sulla carta fin dalla legge Casati del 1859, la norma fondativa dell'ordinamento scolastico italiano (allora del Regno di Sardegna), che, con la scelta centralizzatrice, ha fin da subito limitato gli spazi di manovra nel campo dell'istruzione a danno di istituti ed enti che non coincidessero con l'autorità pubblica. Le leggi di riordino fasciste (la legge Gentile del 1923 e la legge Bottai del 1939) spinsero la scelta centralizzatrice al parossismo, questo per creare un apparato scolastico che educasse i futuri cittadini alla fedeltà al regime. Nemmeno con l'avvento della Repubblica, nata su fondamenta decisamente più democratiche sia del vecchio sistema liberale che, ovviamente, dell'appena caduto regime fascista, fu possibile istituire un ordinamento fondato sull'autonomia degli istituti scolastici e sul decentramento del controllo ministeriale, questo perché lo Stato voleva continuare a condizionare in profondità la formazione dei suoi cittadini. Una tale scelta fu fatta nonostante la Costituzione repubblicana riconoscesse ai genitori il diritto all'educazione dei figli (art.30) e ai privati la possibilità di fondare propri istituti educativi (art.33).

Al sistema scolastico italiano Di Pol attribuisce però il merito di aver sconfitto l'analfabetismo, di formare adeguatamente i suoi maestri e di integrare fin da subito i bambini nella società su un piano paritetico (pp. 167, 183-85, 177-78). L'alto tasso di analfabetismo era stato determinato dalla decisione degli stati pre-unitari di farsi carico esclusivamente dell'istruzione d'élite, di modo da formare una classe dirigente preparata in grado di reggere l'amministrazione delle strutture statali, lasciando alla carità di enti assistenziali il compito di educare le classi popolari. Fu solo con l'avvento del movimento socialista tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento che la necessità di istruire anche i ceti più poveri si fece pressante, ma ancora negli anni Cinquanta il problema non era stato debellato e lo Stato si vide costretto ad ingaggiare di nuovo una battaglia contro questa piaga sociale, poi definitivamente eradicata anche grazie al mutamento sociale determinato dal miracolo economico, oltre che dalla lungimiranza di politiche della scuola culminate con l'istituzione della scuola media unica nel 1962. Sul lato dei maestri, si decise fin da subito di optare per un'istruzione specifica, prima attraverso le scuole di metodo a metà Ottocento, poi con le scuole magistrali nella seconda metà del secolo ed infine con l'istituzione di corsi di laurea appositi alla metà degli anni Novanta. In questo modo si giunse ad una sintesi tra due posizioni pedagogiche che si erano contese il campo nel corso dei due secoli presi in esame: quella neo-idealista e quella realista, la prima convinta che una formazione umanistica d'ampio spettro fosse sufficiente a fare di una persona un buon maestro, la seconda insistente sulla necessità di fornire allo stesso tempo nozioni di metodo didattico e la possibilità di effettuare tirocini sul campo. Per quanto riguarda la formazione infantile (3-6 anni), lo Stato non è mai stato in grado di assumerne l'egemonia, nonostante si fosse percepita da molto tempo la necessità di istruire i fanciulli - soprattutto quelli della popolazione più povera - fin dalla più giovane età. Alla fine di un lungo percorso è prevalso un modello in cui l'istruzione infantile consiste non nell'impartire nozioni pre-scolastiche ai bambini, bensì uno in cui si mira ad integrarli in società su un piano paritetico, aiutandoli ad acquisire quelle facoltà cognitive che torneranno poi utili negli studi e nella vita successivi.

Tornando alla tesi principale, la cui sintesi è contenuta fin dal titolo del libro, possiamo affermare che per Di Pol, di orientamento cattolico e quindi particolarmente sensibile al diritto

ad avere un'istruzione alternativa a quella d'impronta laica fornita dalla scuola statale, l'educazione della cittadinanza spetterebbe non tanto allo Stato - rivelatosi inefficiente nel gestire la scuola pubblica non per una carenza di finanziamenti, bensì per un suo eccessivo zelo interventista sfociato nella massiccia centralizzazione e burocratizzazione del sistema scolastico - quanto alla società civile, attraverso un sistema di scuole private indipendenti finanziate indirettamente con l'erogazione di buoni scuola alle famiglie da spendersi liberamente negli istituti scelti per l'educazione dei figli. Il riconoscimento di un tale principio segnerebbe una discontinuità e una radicale rottura con la tradizione secolare italiana (pp. 186-89). Le conclusioni a cui giunge l'autore sono difficilmente condivisibili. In primo luogo perché la centralizzazione delle politiche scolastiche, date le condizioni storiche di partenza, fu l'unica via percorribile se si voleva creare una comunità nazionale compatta, raccolta attorno ad un unico patrimonio di valori condivisi. In secondo luogo perché non è possibile non riscontrare nel sottofinanziamento dell'istruzione scolastica una debolezza strutturale del nostro Paese, debolezza che si è manifestata per ultimo con le politiche di tagli lineari degli scorsi anni e che ha avuto conseguenze nefaste sulla scuola pubblica, politiche che, però, hanno una lunga storia. Come riporta Marcello Dei in "La scuola in Italia" (2000) citando statistiche risalenti al 1996, la spesa pubblica per l'istruzione in Italia ammontava al 4,5% del PIL, il 9% della spesa pubblica totale, contro una media europea dell'11% e OCSE del 12,6%. Infine, è necessario stare attenti a non estremizzare la sana necessità di un pluralismo valoriale. Se è vero che lo Stato deve tutelare il diritto ad un'educazione varia ed articolata, è anche doveroso riconoscere la necessità di una educazione di base largamente condivisa dalla maggioranza dei cittadini, ed una tale educazione non la si ottiene se non attraverso l'intervento statale diretto, in quanto è proprio lo Stato l'unico ente interessato a che questo patrimonio comune di valori esista, perché è il nucleo della sua stessa sopravvivenza. Come mostra Marcello Vigli in "Una scuola pubblica per il Duemila" (1998), inoltre, un sistema scolastico imperniato sul modello della scuola privata, ovvero uno in cui coesistono sullo stesso piano istituti privati ed istituti pubblici dotati di autonomia, rischia di alterare le finalità del progetto educativo moderno - integrare un individuo libero nel sistema democratico - agevolando piuttosto l'imposizione di una logica aziendalistica per cui il cittadino diviene un consumatore. Perde validità quindi la proposta dell'autore di introdurre un sistema di buoni scuola: in tale maniera lo Stato si vedrebbe privato del controllo su quanto viene effettivamente insegnato a quelli che diventeranno i cittadini di domani, pregiudicando la possibilità di un'esistenza collettiva armoniosa fondata su un patrimonio di valori comuni. Il nodo del contendere è infatti quello della scuola di base, ovvero dell'educazione del cittadino, e non della sua semplice formazione, per cui invece il sistema dei voucher sarebbe più adatto.

Le considerazioni in merito alla tesi principale, comunque, non pregiudicano in alcun modo il lavoro di ricerca storica svolto, sebbene esistano delle criticità da evidenziare. Tali criticità riguardano le fonti utilizzate, l'impianto generale dell'opera e il solco disciplinare in cui essa si inserisce. Per quanto riguarda le fonti utilizzate, esse sono perlopiù di tipo normativo. Patenti ed editti regi, decreti, disegni di legge, leggi, atti parlamentari, relazioni ministeriali e circolari governative sono i documenti maggiormente usati. Solo saltuariamente si fa ricorso a fonti di tipo conoscitivo, come inchieste governative e indagini sociologiche. Una tale scelta potrebbe suscitare delle obiezioni, riassumibili nell'accusa di aver dato un'immagine spuria della scuola, un'immagine falsata da una lettura parziale della documentazione, specificamente di quella che rivela un'intenzione (come la scuola dovrebbe essere secondo la volontà del legislatore) e non una realtà (come la scuola effettivamente è nel vissuto quotidiano). In sintesi, quanto vi è scritto nei testi normativi è quanto effettivamente

accade in aula? Una tale critica sarebbe fondata se lo scopo dell'autore fosse quello di indagare la scuola come fenomeno sociale, ovvero come singolo tassello di un più complesso mosaico umano. Studi di questo genere sono già stati svolti in passato; si vedano, solo a titolo esemplificativo, importanti lavori come "Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX" (1971) di Giovanni Vigo o "Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)" (1974) di Marzio Barbagli, ricerche in cui il tema centrale diviene quello del rapporto tra scuola, sistema economico e mercato del lavoro. Questi, però, non sembrano essere gli interessi principali di Di Pol. Quello che egli sembra voler fare è, piuttosto, comprendere come far uso della scuola per perseguire determinati obiettivi, in particolar modo il pluralismo valoriale. Per il tipo di domanda formulata, quindi, la documentazione a cui Di Pol ha fatto ricorso sembra essere adatta, sebbene limiti, forse inevitabilmente, lo spettro dell'analisi.

Una seconda criticità riguarda l'impianto generale dell'opera. Esso non si discosta in maniera significativa da lavori simili già presenti sul mercato editoriale, se non in relazione alla tesi di fondo, senza però che l'argomentazione risulti essere in alcun modo originale. Si prenda ad esempio il libro già menzionato di Genovesi del 2010: l'impianto narrativo e i giudizi in merito ai singoli snodi dell'evoluzione scolastica sono perfettamente congruenti; cambia solo il bersaglio dell'autore: mentre quello di Di Pol è il centralismo anti-pluralistico, Genovesi sostiene invece che i reali problemi della scuola siano da un lato la spinta ad economizzare fino all'osso a causa della crisi economico-finanziaria e dall'altro l'assenza di una ragionata politica scolastica. Tesi di fondo a parte, dunque, i due lavori sono sostanzialmente identici, e il secondo (quello di Di Pol) rischia di risultare ridondante. Ciò è forse dovuto, come lo stesso Genovesi riconosce, alla difficoltà per uno studioso di cimentarsi con un lavoro così ampio senza far ricorso alle fonti secondarie, e quindi senza affidarsi a giudizi ormai sedimentati nella storiografia, riducendo il contributo originale proprio alla tesi interpretativa di fondo.

Infine, un problema profondamente dibattuto nella storiografia è chi si debba occupare della storia della scuola, se gli storici puri oppure i pedagogisti. In questo caso il taglio dato all'opera sembra essere più quello dell'approfondimento specialistico di una singola disciplina (la pedagogia) - volto a dare spessore storico ad uno studio altrimenti più nomotetico - che non della riflessione storica classica incentrata sull'analisi d'insieme dei problemi (nella loro dimensione sociale, politica e culturale combinata). Secondo Genovesi (2010) una formazione pedagogica è essenziale per poter parlare di scuola anche nel suo divenire storico. Di Pol sembra implicitamente concordare. In realtà, i limiti di una tale impostazione sono evidenti quando si paragoni il testo preso in esame a classici come quello già menzionato di Borghi o all'altrettanto famoso "La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri" (1967) di Dina Bertoni-Jovine, ben più capaci di Di Pol di allontanarsi da un'impostazione meramente pedagogica per coniugare la storia istituzionale della scuola a quella più ampia delle idee e dello sviluppo politico-sociale. Il rischio è infatti quello di spostarsi su un piano di discussione non propriamente storico, ma anzi di usare la storia come strumento per un dibattito che verte su temi attuali - in questo caso quello tra centralisti e autonomisti.

Per concludere, si può affermare che Di Pol ha delineato una storia dell'istruzione di base in Italia metodologicamente irreprensibile, ma parziale, che non aggiunge nulla di nuovo a quanto già detto in precedenza, il cui giudizio di fondo - un sistema scolastico incapace di garantire la libertà d'insegnamento in quanto afflitto da un'elefantiasi burocratica e centralistica - non è neppure pienamente condivisibile.

Simone CLERICUZIO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Elisa Rebellato, *La scala d'oro*, Unicopli, Milano, 2016, pp. 326.

Elisa Rebellato si occupa di catalogazione di libri antichi presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna. Dopo aver conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze bibliografiche e documentarie presso l'Università di Udine ha pubblicato nel 2008 *Gli indici dei libri proibiti da Clemente VIII a Benedetto XIV per la Sylvestre Bonnard* e nello stesso anno ha curato *Mondadori. Catalogo storico dei libri per la scuola (1910-1945)* per la casa editrice Franco Angeli. Il suo ultimo lavoro, *La scala d'oro*, pubblicato nel 2016 per la collana "L' Europa del libro" della casa editrice Unicopli, prende per mano il lettore e lo porta alla riscoperta della più famosa collana editoriale per ragazzi del Novecento.

Per ricostruire le vicende che hanno portato alla stesura iniziale del progetto editoriale e successivamente alla sua messa in piedi, sono risultate fondamentali le ricerche condotte sulle carte degli archivi di Fernando Palazzi e Vincenzo Errante, i due direttori della collana, nonché gli archivi superstiti di alcuni tra i più famosi collaboratori, le cui lettere, bozze ed appunti mostrano tutta la tenacia dei due direttori nel tenere saldamente le redini del progetto concedendo il minor margine di manovra possibile ai collaboratori riuscendo comunque ad armonizzare il loro lavoro. Ricca risulta essere l'analisi di tutta la bibliografia precedente che si è occupata degli illustratori, delle biografie di alcuni autori e dei cambiamenti che la collana ha avuto durante il secondo dopoguerra.

La Scala d'oro nacque dalle menti di Errante e Palazzi i quali, dopo aver maturato esperienza in molte case editrici italiane, come la Zanichelli e la Mondadori, e dopo aver instaurato un solido rapporto d'amicizia ebbero il coraggio, l'ambizione ed anche il timore di realizzare una collana per ragazzi di carattere enciclopedico che contenesse le opere maggiori della letteratura internazionale con lo scopo di insegnare divertendo il lettore, nella convinzione che «quanto è stato appreso divertendosi non si dimentica più» (p.46). Fu così che tra il 1932 e il 1936 la casa editrice UTET riuscì a "sfornare" 93 libri che, in varie edizioni, accompagnarono alla lettura dei classici tre generazioni di ragazzi tra i sei e i tredici anni, superando le stesse aspettative degli ideatori, i quali riuscirono sempre a garantire testi di qualità, affascinanti e con un elevato apparato illustrativo.

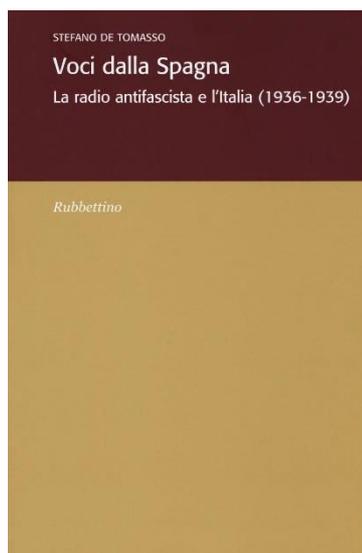
La strategia editoriale prevedeva la rielaborazione dei classici a seconda della fascia d'età di riferimento: la collana venne divisa in VIII serie, ciascuna corrispondente ad una fascia d'età in modo che il genitore, acquistando il libro, era certo che il testo scelto fosse indirizzato specificamente alla fascia d'età del bambino che lo riceveva. Il fortuito salvataggio degli archivi privati di alcuni adattatori ci ha permesso di studiare più da vicino la complessa rete di rapporti creatasi tra direttori, adattatori e illustratori che seppero dare luce a relazioni

sempre diverse passando dal mercato servilismo di Treves, alle indecisioni di Mottini, dagli imperativi con cui i direttori dirigevano la collana alla fermezza di Angelini.

Il successo dell'opera non fu mai scontato perché proponeva il recupero dei classici antichi e medievali ma anche provenienti dalla letteratura internazionale in un'epoca in cui l'autarchia fascista aveva investito anche il piano culturale; così è evidente come il volume fuoriserie di Pollini, Guerra e fascismo spiegati ai ragazzi, rappresentò il tributo pagato al regime in cambio di una scelta di testi libera e di respiro internazionale. Nonostante il volume di Pollini sembra orientare la collana verso posizioni politiche definite, le vicende editoriali della collana ci mostrano chiaramente l'opposizione dei due direttori al regime (tenace nel caso di Palazzi, più orientata ad un sano opportunismo in quello di Errante), senza dimenticare che alla collana collaborarono adattatori e illustratori di origine ebraiche, i quali dopo il 1938 non furono allontanati come il MinCulPop aveva ordinato ma continuarono a lavorare per la collana sotto falso nome con il beneplacito dei direttori. In questo senso la Scala d'oro può essere interpretata come il tentativo del mercato editoriale italiano di assicurare da un lato la sua sopravvivenza, dall'altro di opporre una resistenza passiva nei confronti del regime.

Vito NARDULLI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Stefano De Tommaso, *Voci dalla Spagna: la radio antifascista e l'Italia (1936-1939)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016, pp.282.

Il saggio “Voci dalla Spagna”, analizza e valuta l’azione di propaganda radiofonica attuata dagli antifascisti italiani presenti in Spagna tra il 1936 e il 1939, dove erano accorsi come volontari per combattere a fianco della Repubblica nel corso della guerra civile. L’autore, Stefano De Tommaso, inizia il suo scritto riassumendo il ruolo avuto dagli antifascisti italiani e dai soldati di Mussolini durante la guerra di Spagna, rifacendosi per i primi al testo del volontario comunista Luigi Longo, *Le brigate internazionali in Spagna*, pubblicato dagli Editori Riuniti a Roma nel 1957, mentre per i secondi utilizza l’opera dello storico inglese John F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, edito in italiano da

Laterza a Bari nel 1977.

De Tommaso prosegue sottolineando che il regime di Mussolini cercò inizialmente di tenere nascosta agli italiani la presenza in Spagna dei connazionali antifascisti. Costoro ebbero però la possibilità di utilizzare le stazioni radio repubblicane per sfruttare le enormi potenzialità propagandistiche del nuovo mezzo di comunicazione, che si affermò definitivamente come principale strumento di propaganda bellica proprio nel corso del conflitto spagnolo.

Per la prima volta quindi gli esuli antifascisti ebbero la possibilità di incrinare il monopolio fascista dell’informazione, testimoniando le ragioni del loro intervento e fornendo notizie sull’andamento del conflitto, riuscendo infatti, grazie alla radio, ad aggirare agilmente la censura del regime.

Degli effetti negativi che la propaganda proveniente dalla penisola iberica arrecò al consenso degli italiani al regime fascista, tratta ampiamente Simona Colarizi nel suo saggio fondamentale *L’opinione degli italiani sotto il regime. 1929-43*, edito da Laterza a Bari nel 1991, un’opera interamente basata sulle relazioni degli informatori di polizia che De Tommaso cita frequentemente nel suo saggio, utilizzandola soprattutto per valutare l’effetto dell’azione radiofonica svolta dagli antifascisti.

La struttura di “Voci dalla Spagna” prevede poi una divisione del testo in due parti, la prima riservata all’attività propriamente radiofonica degli antifascisti italiani in Spagna, e la seconda dedicata invece alle ripercussioni che tale attività provocò sul suolo italiano.

Nella prima parte dunque De Tommaso presenta il ruolo avuto dalla radio nell’arco dell’intero conflitto spagnolo, concentrandosi poi sulle figure dei volontari italiani che si alternarono ai microfoni e sui contenuti delle trasmissioni, delle quali riporta spesso spezzoni accuratamente selezionati per meglio comprendere le dinamiche radiofoniche e propagandistiche.

Viene inoltre più volte sottolineata nel testo l’importanza del ruolo svolto dall’emittente denominata “Radio Milano”, che trasmetteva da Madrid e si presentava come radio clandestina del Partito Comunista d’Italia, a differenza invece delle emissioni in lingua italiana

trasmesse dalle radio repubblicane, dove i volontari antifascisti si rivolgevano agli ascoltatori solo in qualità di combattenti. “Radio Milano” si rivelò infatti fondamentale nell’accreditare agli occhi del popolo italiano l’esistenza nella stessa Italia di una forte organizzazione clandestina, e servì anche al partito comunista come strumento di informazione e direzione dei militanti che agivano nel Paese.

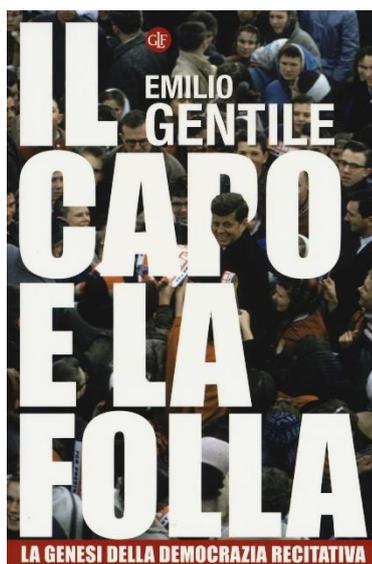
Nella seconda parte del testo invece De Tomasso si concentra sulle ripercussioni politiche che la propaganda antifascista provocò in Italia. Essa nel 1936 colse di sorpresa il regime fascista, che non si aspettava di dover contrastare sul suolo italiano delle azioni radiofoniche provenienti dall’estero, e che si dimostrò impreparato per reagire efficacemente. Analizzando quindi la diffusione avuta dai programmi radio clandestini negli anni del conflitto spagnolo, De Tomasso riassume i tentativi di repressione messi in atto dal regime, che cercò di instaurare una sorta di difesa radiofonica tramite interferenze e contromisure di vario genere. Tra i provvedimenti presi dal Ministero per la stampa e la propaganda, vi fu anche quello di allestire una contropropaganda via etere. Vennero così create due emittenti spagnole fasulle, una che trasmetteva in italiano e l’altra in castigliano in base al paese a cui erano destinate, che dichiaravano di provenire dalla Spagna quando in realtà venivano prodotte negli studi dell’EIAR.

Per molti degli episodi citati, dai quali si evincono i metodi con cui il fascismo reagì alla propaganda dei volontari spagnoli, l’autore fa riferimento allo scritto di Gianni Isola, *La guerra come genere radiofonico: la propaganda radio fra guerra d’Etiopia e guerra di Spagna*, contenuto nella raccolta di saggi curata da Chiara Ottaviano e Peppino Ortoleva, *Guerra e mass media nel Novecento. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, edito da Liguori a Napoli nel 1994. Infine, per concludere De Tomasso riporta in appendice al testo una nutrita raccolta cronologica di tutta la documentazione radiofonica da lui rintracciata, ricordando però come la maggior parte dei contenuti delle trasmissioni del volontariato antifascista italiano in Spagna siano andati perduti.

Tale documentazione è composta principalmente da articoli provenienti dai giornali antifascisti pubblicati all’estero, che a volte riportavano testualmente le trasmissioni, ed è corredata dalle intercettazioni che venivano effettuate dalle autorità fasciste italiane.

Claudio MASCIADRI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Emilio Gentile, *Il capo e la folla, la genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Roma Bari, 2016, pp. 228

“Governo del popolo, dal popolo, per il popolo”: così Abraham Lincoln definiva nel 1863 il concetto di democrazia; questa frase si ripete spesso nel libro di Emilio Gentile *Il capo e la folla*, che tende ad indagare il rapporto tra il capo carismatico e la folla plasmabile, all'interno del sistema democratico. Gentile inizia, tuttavia, da molto lontano la sua narrazione, partendo addirittura dall'antichità: da Aristotele a Platone, passando per Polibio e Cicerone, si evince una chiara avversione per la democrazia, intesa come il governo della plebaglia. Il popolo è incapace, ignorante e guidato dalle passioni fuorvianti e corrottrici; il governo del popolo, genera caos e corruzione, offrendo in ultimo il potere ai demagoghi, istituendo la tirannide. Durante il periodo medioevale la sfiducia e l'avversione verso il popolo e la democrazia continuano: Gentile passa in rassegna vari pensatori, i quali ribadiscono l'animo irrequieto ed instabile della massa. Machiavelli descrive la massa come impaziente e volubile, auspicando la presenza di un capo che possa plasmarla; Guicciardini non offre che parole sprezzanti e fortemente critiche verso il popolo. Unica eccezione può essere quella di Tommaso Campanella, che riconosce la forza e la potenza del popolo, criticandolo per essere non vittima ma complice dei dominanti.

L'età Moderna è segnata da un cambiamento nell'atteggiamento verso la democrazia con Spinoza, che auspica un governo democratico che abbia come finalità la libertà e l'interesse pubblico. Di parere contrario Hobbes, che ritiene necessario un monarca assoluto per impedire la guerra civile, che il governo della massa causerebbe. Montesquieu, pur credendo nella separazione dei poteri e discostandosi dall'assolutismo hobbessiano, afferma che il popolo debba essere istruito dalle personalità più importanti. Fino a questo punto Gentile passa in rassegna le concezioni di molti pensatori e filosofi, come ad evidenziare la quasi totale mancanza di protagonismo e un atteggiamento a tratti passivo delle folle, che si lasciano guidare, più che guidare loro stesse. Tutto cambia nei capitoli centrali con due eventi fondamentali, due rivoluzioni: quella americana e quella francese. Nella prima, Gentile nota come la scintilla che determina il cambiamento sia innescata dalla massa, ma sono i padri fondatori a portar a termine la rivoluzione; nella seconda, le masse giocano un ruolo fondamentale di acceleratore del cambiamento, spingendo il re ad abolire il regime feudale e poi combattendo per l'assetto repubblicano. Le folle iniziano ad essere protagoniste, anche se coloro che le guidano, provenienti dalla alta borghesia, mantengono un atteggiamento elitario di superiorità.

La fine della rivoluzione francese viene sancita, dopo il periodo del Terrore di Robespierre, dall'affacciarsi sulla scena nazionale di Napoleone Bonaparte; il suo regime politico, per Gentile, è il primo a poter essere definito come democrazia recitativa. Il potere di Bonaparte si basa su un consenso popolare di natura plebiscitaria, che tuttavia è fortemente vincolato da un

vero e proprio stato di polizia; il potere è fortemente personalizzato e sorretto da un apparato rituale imponente, che esalta la *grandeur* francese. È solo con Karl Marx e Friedrich Engels, nell'Ottocento, che si diffonde un'immagine positiva della massa: il primato spetta al proletariato, che ha il compito di compiere la rivoluzione ed instaurare il socialismo prima e il comunismo dopo.

Gentile si sofferma poi sulla figura dello studioso Gustave Le Bon, il quale auspica a diventare il moderno Machiavelli: egli afferma che nella massa l'individualità umana si annulla e tutte le persone che compongono la massa tendono ad avere un'anima collettiva. Afferma, poi, che la massa è naturalmente portata ad essere governata da colui che è capace di plasmare umori e emozioni delle persone attraverso le parole. La parte finale tratta di tre figure importanti della storia contemporanea. Il presidente Franklin Delano Roosevelt, che si presenta agli americani come il difensore della democrazia durante gli anni dei totalitarismi; egli tuttavia utilizza una retorica tipica da regime: il dovere di agire della nazione, i cittadini visti come un esercito, la necessità di un maggior potere all'esecutivo e, soprattutto, un'accentuazione della personalizzazione del potere. Vi è, poi, lo statista francese Charles De Gaulle che promuove la creazione della quinta repubblica francese, caratterizzata da maggiori poteri all'esecutivo e al presidente della repubblica. Egli ritiene che la Francia debba essere governata da idee forti, incarnate da un uomo forte; rifugge e critica il sistema partitico e crea un rapporto quasi simbiotico con il popolo francese, soprattutto attraverso visite in tutto il paese e discorsi frequenti alla televisione. Viene, infine, illustrata la parabola del politico americano John Fitzgerald Kennedy, che vince le elezioni americane grazie al fascino personale e alle nuove tecniche di propaganda: JFK viene presentato come un "prodotto", alla stregua di un *brand*. Dopo la vittoria alle elezioni riesce a coltivare la sua popolarità attraverso l'utilizzo, oramai essenziale, di televisione e radio, sfiorando in alcuni momenti il 90% di consenso. Gentile conclude il libro con una riflessione negativa sullo stato di salute della democrazia; essa è pervasa dalla personalizzazione del potere e dalla demagogia. Le folle non vengono più convinte con programmi politici ma affascinate da slogan e iperboli. La scelta politica è dettata dalla simpatia dei candidati e dal maggior numero di promesse che enunciano, ma che non riusciranno mai a mantenere. Essenziale risulta essere lo sfruttamento delle tecnologie di comunicazione, *in primis* la televisione, che avvicinano i politici alla gente comune e li rendono "uomini del popolo". Il libro è molto scorrevole ed esplicativo, considerando il fatto che Gentile esplora migliaia di anni di storia, citando decine di pensatori e filosofi. Sarebbe stato più opportuno focalizzare la narrazione sull'età moderna e contemporanea; è lo stesso Gentile ad affermare che Napoleone è il primo ad instaurare un prototipo di "democrazia recitativa" e, forse, è da lì che bisognava iniziare. Traspare, in ultima analisi, un senso di sconforto nei confronti della democrazia, che sembra sempre più recitativa e mai sostanziale. Una democrazia che va avanti per poi tornare indietro, come afferma la citazione finale di John Dunn; una democrazia stanca che sempre più è riscontrabile nelle realtà italiana, europea e mondiale.

BALLERINI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Rubrica «Nuovi Linguaggi»

Questa rubrica nasce dalla proposta rivolta agli studenti di approfondire le modalità della comunicazione storica attraverso la tecnologia dei media. Ci ha sorpreso, infatti, renderci conto della varietà dei canali di trasmissione che oggi veicolano la conoscenza dei fatti del passato. Questi, a differenza del libro stampato, hanno la possibilità di comunicare con un pubblico di gran lunga maggiore e di esercitare una notevole persuasione anche grazie alla forza del mezzo visivo. Naturalmente la loro interpretazione del passato ha la preoccupazione di risultare coinvolgente, e non necessariamente storicamente affidabile, finendo così per offrire una visione spesso idealizzata, parziale o perfino distorta del passato. Se è vero che, come ci insegnano i maestri, ogni storia è sempre inevitabilmente orientata, i nuovi media sembrano esporla a rischi maggiori.

Lo storico contemporaneo è chiamato a mettersi a confronto con questo complesso e variegato sistema di divulgazione, ma il suo contributo può dispiegarsi su più livelli. Ad esempio, guardando un film egli potrebbe limitarsi a valutare la veridicità dei fatti, la verosimiglianza di costumi e ambientazioni, o la corrispondenza con la narrazione proposta dai libri di storia. La sfida che desideriamo lanciare agli studenti, tuttavia, è un'altra: cercare di comprendere la visione del passato che il film ci restituisce, tenendo sempre nella coda dell'occhio il pubblico a cui si rivolge e le problematiche contemporanee col quale il prodotto cinematografico si pone in dialogo. La rubrica si propone quindi di offrire delle recensioni critiche sul dialogo tra passato e presente attraverso film, principalmente, ma anche serie tv e videogiochi.

In questo primo numero abbiamo voluto concentrarci in particolare su due tematiche che toccano da vicino la società odierna: la rappresentazione di politici come padri a guida della nazione, attraverso due figure di primo piano nella storia inglese, Wiston Churchill e la regina Elisabetta II – con le recensioni del film “L’ora più buia” (2017) di Sergio Maiocchi e della serie “The Crown” (2016) di Cecilia Varuzza - e la riconfigurazione identitaria della donna e la persistente problematica delle violenze di genere – con la recensioni di “Maria Maddalena” (2018) e “Agorà” (2009) di Rebecca Goldanica.

Marco GENTILE
Lucia VIGUTTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Joe Wright, *L'ora più buia* (2017).

Il sentimento velato del film, che può servire da chiave per comprendere il tono dell'opera, è quello di evidenziare come spesso, a scapito dell'opinione diffusa, per combattere grandi avversità sia necessario prendere decisioni drastiche e impopolari; è altresì interessante notare come il protagonista venga presentato apertamente con accenti populistici, resi evidenti dalla sua contrapposizione all'*establishment* e dalla sua vicinanza al sentimento popolare.

Questa tesi è presentata sin dall'inizio del film quando Chamberlain, il primo ministro inglese, ormai sfiduciato dal Parlamento per la sua eccessiva distensione nei confronti di Hitler, si ritrova a dover consultare i suoi collaboratori per trovare un successore. Lord Halifax, uno dei massimi esponenti del partito conservatore, dopo aver cordialmente declinato la proposta di una sua

nomina, delinea il profilo politico ideale del nuovo premier: avrebbe dovuto essere un uomo predisposto ad intraprendere ogni via politica disponibile, in particolar modo quella diplomatica, ossia di apertura a trattative di pace; veniva quindi da lui profilato un altro conservatore pacifista. Tuttavia, è in questo momento che Chamberlain, senza nominarlo direttamente, presenta quello che, secondo lui, è davvero l'unico candidato adatto a prendere la sua posizione ed eloquenti sono le reazioni dei presenti, che esprimono un evidente scontento.

La persona a cui Chamberlain si riferisce è chiaramente il protagonista di questo film, Winston Churchill che, come risulta dalle reazioni che accolgono la sua nomina, non godeva di ottima fama tra i suoi colleghi, tuttavia, per un sostanziale motivo, si presentava come il miglior candidato ad assumere la guida del paese in quel terribile momento: fu lui infatti ad intendere da subito le intenzioni del Führer. Il protagonista ci viene presentato tramite gli occhi della sua nuova giovane segretaria e risulta essere burbero, scontroso, scorbutico e testardo, circondato da assistenti ai quali affida incarichi tediosi complicati da manie idiosincratiche. Il rapporto tra i due non inizia nel migliore dei modi ma la ragazza si rivelerà essere la sua collaboratrice più fedele. Poco dopo l'introduzione di Winston viene presentata anche sua moglie, Clementine, che, al pari del marito, dispone di un carattere deciso e forte.

Il rapporto tra Winston e le due donne è particolarmente interessante al fine di inquadrare la figura di lui come uomo, in quanto ci offre uno scorcio sulla sua personalità intima. Con sua moglie il protagonista si mostra a tratti insicuro e cerca da lei stimoli e incoraggiamento, mentre nella sua giovane segretaria può confidare sulla sua purezza di spirito che riesce spesso a intenerirlo. Si può quindi a buona ragione affermare che Clementine e la segretaria vengano presentate con lo stereotipo della "grande donna dietro il

grande uomo”, che da sempre ha avuto grande fortuna nel genere storico-biografico, seppur con toni molto diversi. Interessante da un punto di vista simbolico è il fatto che i tre personaggi vengano presentati a brevissima distanza l'uno dall'altro, il che potrebbe far intendere la volontà di metterli sullo stesso piano, infatti nelle molte scene che li coinvolgono, è evidente come il protagonista trovi un importante sostegno morale per le sue impopolari iniziative politiche.

Il 13 maggio del '40, viene data un'anticipazione delle qualità oratorie su cui Churchill puntò molto del suo successo politico. Nel suo discorso d'insediamento i punti chiave possono essere riassunti in guerra ad ogni costo e vittoria; parole che si scontrano inevitabilmente con le direttive politiche sostenute dall'establishment conservatore, che miravano ad una posizione più distensiva e questa divergenza di vedute sarà al centro dello sviluppo di questo film. Il momento cruciale dell'opera avviene il 25 maggio quando, durante una riunione del gabinetto di guerra, Churchill e i suoi colleghi vengono informati dell'accerchiamento di 60 divisioni, ossia l'intero esercito regolare inglese, nei pressi di Dunkerque. È ora che Churchill prende la prima di quelle molte decisioni drastiche e impopolari che caratterizzeranno il suo premierato. Infatti, dopo aver appreso della presenza di una guarnigione stanziata a Calais, dispone che venga ordinato a questa di ingaggiare il nemico con l'unico scopo di rallentarne l'avanzata, permettendo così al grosso dell'esercito di essere soccorso via mare. La decisione presa da Churchill viene accolta con un senso di sconforto e di stupore, ma il primo ministro, nella sua veste di leader militare, si mostra risoluto nella sua intenzione di proseguire lungo la strada dello scontro e l'alternativa diplomatica, nuovamente proposta da Lord Halifax, viene respinta con fermezza e la riunione del consiglio termina con una violenta discussione tra i due.

Dopo questo scontro, Winston, percependo l'isolamento nella sua posizione politica, chiuso nel bagno del Ministero della Guerra, contatta al telefono il presidente degli Stati Uniti d'America. In questa scena, il PM inglese mostra allo spettatore il suo lato più insicuro, accentuato dalla sua insistenza nel sollecitare la consegna delle navi militari già acquistate dalla Gran Bretagna, ma non ancora consegnate, il che contribuisce a far percepire un genuino senso di desolazione e smarrimento. È proprio su questa linea emotiva che avviene un drastico cambio di scena, Churchill, che ancora si trovava al ministero, osservando delle mappe strategiche, decide di agire senza consultare il consiglio di guerra; l'operazione di soccorso dei soldati inglesi bloccati in Francia doveva infatti partire da subito, seppure la Gran Bretagna non disponesse di superiorità aerea sulla Manica e di sufficienti navi di trasporto. Ed è proprio così che, dall'idea di una persona sola, la rischiosa e leggendaria operazione di soccorso, che passerà alla storia con il nome “Dynamo”, viene ufficialmente lanciata.

Nell'arco di un solo giorno, il film ci mostra come Churchill riesca, seppure isolato e di fatto sfiduciato dai suoi colleghi, a tenere le redini del paese e a prendere decisioni rischiose, il che lo presenta sotto un'aura di uomo irriducibile e motivato. Il protagonista esce infatti da una fase di grave isolamento personale e politico facendo affidamento sulla sua caparbia e sul suo temperamento da leader di altri tempi, il che lo inseriscono nella millenaria narrativa

dell'uomo forte che al comando trova supporto soltanto da pochi fedeli amici e parenti ma soprattutto dalle sue qualità caratteriali e dal suo ingegno, il che lo eleva al rango di un Cesare o un Napoleone.

Nei tre giorni successivi si susseguiranno vari stravolgimenti, perché, mentre si svolgevano i preparativi per Dynamo, a Churchill venne a mancare persino il sostegno del suo più stretto collaboratore, Anthony Eden, ed è quindi costretto ad avallare una preliminare di trattativa di pace con il Terzo Reich. È proprio ora che il nostro protagonista attraversa la sua ora più buia. Ma, in un colpo di scena, a portare un insospettato sostegno a Winston è il re, Giorgio VI, che, recatosi presso Downing Street, gli confida di essere dalla sua parte e di volerlo sostenere nella sua posizione di resistenza al nemico fino all'ultimo. Il sostegno morale del sovrano arriva in un momento di grave bisogno, perché il protagonista si trova ad essere sull'orlo del fallimento, in quanto il Belgio si era appena arreso e la Germania sembrava realmente pronta ad un'invasione anfibia delle isole britanniche, pericolosamente indifese.

Il giorno dopo, ossia il 28 maggio, l'operazione Dynamo ha ufficialmente inizio e Churchill sembra si stia finalmente allontanando dal baratro e, forse colto da un forte senso di serenità, decide di recarsi al Parlamento prendendo la metropolitana, come un cittadino qualunque. La scena del viaggio in metropolitana che vede il protagonista tra i cittadini londinesi ha un evidente valore simbolico, in quanto egli si mostra sinceramente curioso di conoscere le loro opinioni e risoluto a tutelarne la volontà in sede politica, ossia quella di non scendere a compromessi col nemico. Si chiude la scena con il protagonista commosso che cita un brano di Macauley che dice: "Per ogni uomo su questa Terra, la morte arriva presto o tardi. E come può morire un uomo se non affrontando alti rischi. Per le ceneri dei suoi padri e dei templi dei suoi dei". Il valore simbolico di questa scena riassume efficacemente quel sentimento che abbiamo menzionato all'inizio di questo testo, ossia la convinzione che sia necessario, in momenti di crisi, assumersi grandi responsabilità nel prendere decisioni importanti. Il protagonista riesce infatti a trovare un senso di patriottismo e unione di intenti pari al suo soltanto tra la gente comune ed è con loro che si sente più vicino, esprimendo così quel senso di populismo "patriottico" a cui facevamo riferimento nell'introduzione. Il film si conclude con il famigerato discorso pronunciato al Parlamento il 4 giugno che avvierà la politica di guerra totale al nazismo, passato alla storia abbreviato al suo incipit, "We shall fight on the beaches" e il film si conclude con gli scroscianti applausi del Parlamento.

Come riflessione finale, è utile soffermarsi sul concetto del politico audace in una situazione di crisi, perché, come appare evidente dal film, è proprio su questo che il regista cerca di soffermarsi; Churchill fu infatti l'uomo dietro a cui la nazione inglese si mobilitò e si oppose ai tentacoli oppressivi del totalitarismo e ciò è innegabile. Tuttavia, il contesto storico in cui il film si colloca può avere qualche riferimento spinoso, non è infatti un caso che molte testate giornalistiche, soprattutto anglosassoni (es. *The Atlantic*), abbiano criticato questo accostamento non dichiarato, ma evidente, di Churchill al populismo. Ma quindi come viene davvero presentato Churchill dal film? Forse come un uomo del destino che, facendosi carico di tutte le responsabilità non si esime dall'affrontare gli avversari politici per raggiungere il

fine da lui prefissato. Winston Churchill viene infatti raffigurato come un uomo di ferro che non può essere distolto dal suo intento e dalla sua visione, è quindi un uomo testardo ma deciso, superbo ma anche umano ed empatico. È l'uomo della nazione e per la nazione, è quindi il leader dietro cui il popolo, e non lo stato, fa seguito. Questi sono chiaramente tutti temi di chiaro rimando al populismo storico che, da Giulio Cesare a Trump, hanno caratterizzato i leader che si sono presentati al mondo politico come estranei ai giochi di potere e vicini alle reali necessità della gente comune. Queste affermazioni possono evidentemente essere confermate da numerose scene nel film ma, se dovessimo inquadrarne soltanto una, dovremmo concentrarci nuovamente sulla scena della metropolitana che ha i più forti connotati simbolici di rimando all'orientamento politico populista e anti-establishment.

In conclusione, il film riesce a presentare un quadro efficace della situazione critica in cui la Gran Bretagna si ritrovò allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale utilizzando come espediente narrativo l'immedesimazione del pubblico nella figura del politico coraggioso e disposto ad assumersi responsabilità enormi per il bene della sua patria seppur isolato e antagonizzato da forze maggiori.

Sergio MAIOCCHI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Di cosa ha bisogno la politica? Grandi politici a confronto; Winston Churchill e Elisabetta II in *The Crown*

The Crown è una serie TV drammatica prodotta dal nuovo gigante mediatico Netflix nel 2016. Essa ripercorre la vita della regina Elisabetta II del Regno Unito, sovrana che, salita al trono nel 1952 all'età di 25 anni e giunta da poco ai 92 anni di età, è il monarca inglese più longevo della storia. *The Crown* si comporrà, nelle intenzioni dei produttori, di sei stagioni. La prima stagione qui analizzata copre un arco temporale che va dal 1947, anno del matrimonio tra Elisabetta e il duca d'Edimburgo, Filippo, fino al 1956, anno in cui si svolse la cosiddetta "crisi di Suez", a seguito della quale la Gran Bretagna dovette abbandonare il monopolio sui traffici

commerciali lungo il Canale.

Vincitrice di un Golden Globe come miglior serie drammatica nel 2017, in ogni puntata di *The Crown* vengono affrontate parallelamente le vicende personali che coinvolsero la regina Elisabetta e le vicende politiche che videro protagoniste tanto lei quanto la Gran Bretagna nei primi difficili anni del suo regno. Per questo assieme ad Elisabetta viene presentato il personaggio di Winston Churchill, ritornato al governo come Primo Ministro nel 1952. Durante tutta la prima stagione della serie, infatti, il personaggio di Elisabetta, interpretato dall'attrice vincitrice del premio Emmy Claire Foy, viene affiancato e costantemente confrontato a quello di Winston Churchill.

The Crown è una serie densa, fatta di contrasti, ma che sa affrontare con grazia diverse tematiche. E lo fa proprio mettendo a confronto Elisabetta e Churchill, la vecchia e la nuova politica, l'Inghilterra imperiale, ottocentesca, e quella del nuovo secolo, in cui l'impero si sta sgretolando. Inevitabilmente Elisabetta deve guardare a un mondo che sta cambiando, esemplificato al meglio dalla torbida storia d'amore tra la principessa Margaret, sorella di Elisabetta, e un ufficiale della RAF sposato. La grande tematica che viene affrontata è quella del dovere verso la Nazione, argomento quanto mai importante anche al giorno d'oggi. *The Crown* sa guardare a questo aspetto, assolutamente centrale nella vita della sovrana e di tutta la Gran Bretagna, da diverse angolature.

Il primo aspetto, e forse il più evidente, che viene fatto vedere allo spettatore è quello dell'emancipazione delle colonie. In un contesto politico estremamente vivace, dal 1951 al 1955 Churchill dovette fronteggiare diverse crisi. Tra queste si ricordano la rivolta guidata dal gruppo nazionalista kenyota Mau Mau e la crisi Malaiana, entrambe inserite nel più ampio contesto di progressiva perdita dell'impero nel quale le giovani Nazioni emergenti chiedono a gran voce la loro indipendenza e la Gran Bretagna, ormai vecchia e stanca, non può opporsi. Elisabetta ha un approccio completamente nuovo nei confronti delle colonie, tanto da decidere di intraprendere un tour del Commonwealth e parlare personalmente con il leader

kenyota, così da rimarcare quanto sotto il suo regno la Gran Bretagna si impegni per garantire il passaggio all'indipendenza alle nuove Nazioni. Il contrasto tra Nazioni vecchie e giovani introduce l'altra prospettiva adottata da *The Crown*, più lenta della prima e che vede l'ascesa e la crescita personale di Elisabetta e il declino di Churchill.

In questo confronto da un lato si ha Elisabetta, giovane e vitale, alle prese con un mondo politico che sembra non volerla interamente accettare. Elisabetta, giovane sposa che sembra dover scegliere tra il suo dovere verso la Corona e l'affetto del marito Filippo, Duca di Edimburgo e che, alla fine, immancabilmente, non può fare altro che abbracciare il suo essere regina, prima ancora che moglie e madre. Se Elisabetta ci viene presentata come una giovane e intelligente sovrana, sempre più consapevole del suo ruolo di monarca dopo la morte del padre, quasi un astro in ascesa, l'ormai anziano Churchill appare un uomo vecchio, stanco, legato a un modo di far politica vetusto e non più condiviso né dalla sovrana né tantomeno dal suo stesso partito, eppure che si pone ancora, in maniera del tutto anacronistica, come colui che è stato in grado di portare la Gran Bretagna fuori dall'incubo della Seconda Guerra Mondiale.

Il susseguirsi degli eventi e la narrazione portata avanti lungo tutta la prima stagione della serie vanno a insistere sempre più su questo rapporto fatto di contrasti tra la giovane Elisabetta e un Churchill eccessivamente attaccato al passato, troppo concentrato sulle questioni di politica interna quali la catastrofe ambientale del *Grande Smog*, evento che è gestito malamente e che attira a Churchill non poche critiche. Eppure, proprio quando tutto sembrerebbe suggerire allo spettatore che sì, è ora di svecchiare la politica e immergersi nella nuova, gloriosa età elisabettiana, una dimostrazione di forza ci viene data proprio dal Primo Ministro il quale, con un discorso che ha il sapore nostalgico dei grandi discorsi pronunciati durante la guerra, si impone nuovamente come padre della Nazione, senza il quale nemmeno la giovane regina può smarcarsi dall'ingombrante ombra del padre, ed essere finalmente accettata come regina nei cuori dei sudditi. Sorprendentemente, nonostante le differenze e i contrasti, è proprio Churchill, il vecchio e austero *policy maker*, ad accompagnare la nuova regina nel suo cammino di crescita, portandola quasi per mano attraverso tutte le crisi e gli scandali, dalle crisi politiche fino a quelle personali, che vedono un difficile rapporto con la sorella e le ombre di infedeltà coniugale da parte di un marito che si sente sempre più lasciato in disparte. Quasi a voler suggerire allo spettatore che la novità deve necessariamente poggiare sulle solide fondamenta della tradizione. Questo messaggio risulta essere particolarmente importante nel presente momento storico, in cui tutto sembra incitare alla rincorsa della novità a tutti i costi. Non è scontato che il cinema, o perlomeno una parte di esso, voglia proporre sì la novità, ma non fine a sé stessa. Cambiamento, ma senza cancellare il passato.

The Crown è storicamente accurata, avvincente e con scenografie degne di nota. Ma c'è di più. In un'epoca che sembra avere molto bisogno di grandi figure politiche, viene da chiedersi se la scelta di Netflix di raccontare di personaggi come Elisabetta e Winston Churchill, politici capaci di agire per il bene della Nazione oltre gli scandali e le vicende personali, non voglia invitare gli spettatori a guardare con occhio critico alla drammatica assenza di "padri della Nazione" nella scena politica mondiale e, perché no, ad avere maggiore consapevolezza politica.

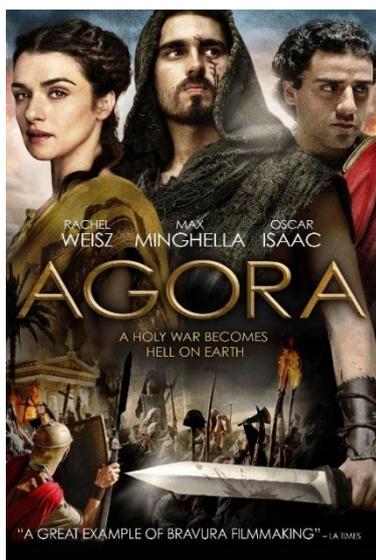
Cecilia VARUZZA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI



Maria Maddalena e Ipazia di Alessandria: Due eroine femministe a confronto.

25 maggio 2018. Il produttore cinematografico Harvey Weinstein viene arrestato al commissariato di Lower Manhattan (NY) con l'accusa di stupro e molestie sessuali. In tutto il mondo esplose la protesta contro le discriminazioni di genere. Il caso Weinstein si pone soltanto come la punta dell'iceberg in un tempo in cui, a dispetto del progresso e del processo di emancipazione femminile in atto, le violenze e gli abusi nei confronti delle donne non accennano ad arrestarsi. Colpa di una cultura maschilista ampiamente diffusa che fa sì che circa la metà delle donne lavoratrici negli Stati Uniti abbia subito molestie sul posto di lavoro.



Il panorama italiano non appare certo più rassicurante. Secondo i dati Istat, solo nel 2017, sono state circa 120 le vittime di mariti, fidanzati e conviventi, il 74,5 % dei quali, di nazionalità italiana. Una spirale di violenza che ha portato sempre più donne ad alzare la voce e fare eco alla propria contestazione attraverso i media. Moltissime personalità femminili del cinema, della TV e della musica si sono recentemente schierate a favore di *Time's Up* e *#MeToo* sui social e sui red carpet internazionali. Esempio, a tal proposito, il discorso tenuto da Oprah Winfrey alla cerimonia dei *Golden Globes* di quest'anno. Sono state proprio le parole della donna più influente d'America a battezzare gli odierni movimenti femministi. Mentre ricordava coloro che discriminavano una donna di colore seduta su un autobus a Montgomery (comunemente nota come Miss Rosa Parks), Oprah ha affermato: *Their time is up*; concludendo il suo

intervento con l'emblematica asserzione: *This year we became the story*. Insomma, le donne di oggi, di ogni paese, colore, religione e ceto sociale, sentono di poter (e di dover) scrivere la storia. E' chiaro che una rivoluzione sociale e insieme culturale di tale portata non poteva che riflettersi sul rapporto fra il mondo del cinema (culla della protesta) e la narrazione storica.

Così, Garth Davis, il regista del nuovissimo film *Maria Maddalena*, in sala a Marzo 2018, si è ritrovato al centro di una polemica, poiché accusato di aver dato ai fatti narrati una connotazione "troppo femminista" sull'onda dei fenomeni attuali. Portare al cinema una figura enigmatica come quella della Maddalena deve aver rappresentato, senza dubbio, un compito difficile per Davis, che all'interno del suo film ha deciso anzitutto di ribaltare completamente lo stereotipo della santa-prostituta (veste nella quale la Maddalena appariva in *La passione di Cristo*, di Mel Gibson, 2004). Quella sul carattere della figura di Maria

Maddalena dopotutto, è una controversia che continua dagli anni immediatamente posteriori alla predicazione di Cristo. I Vangeli canonici ne parlano come di una donna che seguì Gesù e che lo accompagnò nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme, assistendo alla crocifissione. Luca allude al fatto che in Maria erano presenti sette demoni ma non parla di prostituzione. Tuttavia a dare più luce a questa donna è certamente Giovanni che la descrive come la prima testimone della resurrezione, *l'apostola degli apostoli*. Nonostante ciò pare che nei secoli a venire la figura di Maria sia stata erroneamente accostata a quella di altre donne nominate nei Vangeli come Maria di Betania (la sorella di Lazzaro e Marta) e l'adultera che il Cristo salvò dalla lapidazione. Quest'ultima identificazione sarebbe stata definitivamente accolta da Gregorio Magno nel 591 d.C., cosa che favorì il sedimentarsi della figura di una santa-prostituta nella tradizione popolare occidentale e che Garth Davis, alla fine del suo film, non manca di ricordare, tramite pesanti scritte su fondo nero.

La sua Maria Maddalena infatti è semplicemente una donna che decide di opporsi a una società maschilista per seguire la propria spiritualità e che invita altre donne a fare lo stesso. *Siamo donne. La nostra vita non ci appartiene*. Così esordisce una lavandaia davanti alle predicazioni. *Vi appartiene il vostro spirito* è la risposta di Gesù (magistralmente interpretato da Joaquin Phoenix). Stando alle dichiarazioni dell'attore, presenti nell'intervista pubblicata su GQ (Marzo 2018. N° 218) *l'obiettivo di Garth Davis era quello di raccontare la verità, riconoscere a Maria il ruolo centrale che ha avuto e smontare le invenzioni sul suo conto*. E in effetti, il film narra una vicenda umana e realistica, priva di sensazionalismi ed elementi surreali che si avvale di un linguaggio sobrio e pacato. Tuttavia, parte della critica ha attaccato Davis soprattutto riguardo alla sottile ostilità dell'apostolo Pietro nei confronti della protagonista, elemento non presente nel Vangelo di Luca. (Secondo quest'ultimo Pietro sarebbe stato il primo apostolo a recarsi al sepolcro dopo l'annuncio delle donne, dimostrando di aver avuto fede nelle dichiarazioni di Maria). Ecco allora nient'altro che l'ennesima contraffazione storica, connaturata alla volontà, da parte del regista, di creare pretestuosamente un'eroina femminista e di voler trasmettere l'immagine di una Chiesa sessista. In realtà la rivalità fra i due principali apostoli di Cristo sarebbe attestata dal cd. Vangelo di Maria, un documento papiraceo rientrante nella categoria dei testi apocrifi (noto solo grazie a frammenti in greco risalenti al III secolo d.C. e a una traduzione in lingua copta di V secolo).

Quello che a voi è nascosto io ve lo comunicherò. Così si esprime la Maria dimenticata dei frammenti, che sembra fare da intermediario fra il maestro e i suoi colleghi maschi e Garth Davis non fa altro che credere a questa versione dei fatti. Davanti a una querelle storiografica fin troppo complessa, questo regista rimane semplicemente affascinato da una storia mai raccontata, che per quanto dibattuta, ha il merito di rompere degli stereotipi nati attorno a una figura storica e sullo schermo, portare a riflettere sull'attualità. Inoltre, all'interno del film, Maria Maddalena (Rooney Mara) non arriva mai a uno scontro diretto con Pietro e gli apostoli, ma umilmente cerca di far sentire la propria voce. Maria è l'unica a comprendere davvero il messaggio di Gesù. E' la sola a rendersi conto che il regno dei cieli non è "quel regno che verrà" forgiato sul sangue dei Romani, ma è semplicemente quel mondo "più giusto" che l'uomo potrà realizzare nel momento in cui rinuncerà alla violenza, alle armi, al

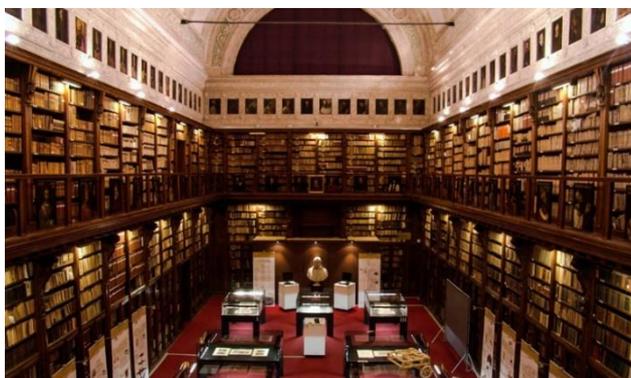
potere e che, come afferma Maria, è già qui. Basta volerlo costruire. La Maddalena cerca caparbiamente di comunicare la sua intuizione agli apostoli che faticano a comprendere. Non perché siano “maschilisti”, ma semplicemente perché sono maschi. Nelle loro menti vi è un’idea di “forza” che implica la presa delle armi e il crollo delle fortezze romane. Invece Maria, essendo una donna, esercita una forza non-coercitiva, basata sul dialogo, sull’unione, sulla determinazione a raggiungere un obiettivo. Il suo non è un grido di battaglia contro la società in cui vive, ma un grido di speranza rivolto a essa. *Non preoccupatevi del tempo in cui vivete. Se credete sarete liberi* (e credendo in se stessa lei trova la libertà per prima). Una dichiarazione di fede, quella di Maria, che non appare come una mera sottomissione a un nuovo Dio, ma che, al contrario, si pone come una cosciente rivendicazione di un diritto: quello di vivere la vita secondo le proprie attitudini. Il credo cristiano della Maria di Garth Davis in fondo, ricorda moltissimo il *Io credo nella filosofia*, della (paganissima) Ipazia di Alessandria di Alejandro Amenàbar, in Agorà (2009). Un film, quest’ultimo, girato molto tempo prima di *Time’s Up* e dello scandalo Weinstein, ma che tuttavia mostra moltissimi punti in comune con l’opera di Davis.

Anche Amenàbar infatti, sceglie di dimostrare il realismo del suo racconto tramite le consuete scritte su fondo nero, mostrate alla fine della proiezione. Esse ricordano il ruolo di Cirillo (vescovo di Alessandria) che seppur coinvolto nell’assassinio della filosofa Ipazia, fu dichiarato santo e dottore della chiesa e rammentano l’importanza degli studi della protagonista. Come Maria, la Ipazia di Agorà (Rachel Weisz) è una donna che rifiuta di sottostare ai ruoli e alle regole che la società in cui vive le impone. Maria offre la propria vita all’assistenzialismo, Ipazia si dedica interamente alla scienza, ma entrambe fanno una scelta rivoluzionaria e portano avanti la loro lotta senza ricorrere alla violenza. Esemplificativa, a tal proposito, la risposta di Ipazia ai dotti che intendono rivolgere le armi contro i Cristiani, rei di aver dissacrato il simulacro di Serapide: *Non farete dei miei discepoli dei vili assassini!* Ipazia difende dunque i discepoli cristiani e impedisce ai pagani di cedere all’odio religioso, veicolando un messaggio di tolleranza. Ma ciò non le è sufficiente per evitare una condanna che fu molto più dura della semplice detrazione riservata alla Maddalena: Ipazia di Alessandria fu lapidata e smembrata e i Parabolani esibirono i resti del suo corpo per le vie della città, infilandoli su una picca. Un finale cruento, che neppure Amenàbar ha il coraggio di mostrare all’interno del suo film. Egli infatti ricorre all’espedito del servo convertito, che avendo compassione della sua padrona, decide di soffocarla prima che i Parabolani diano inizio al supplizio. Nonostante ciò il regista riesce comunque a comunicare tutta la brutalità e la forza devastante dell’ignoranza, del fanatismo (e in fondo anche dell’odio di genere) nella scena dedicata al saccheggio della biblioteca di Alessandria. I rotoli di papiro vengono distrutti, fatti a pezzi, bruciati, esattamente come il bellissimo corpo della filosofa Ipazia. Quasi a voler dire che quando si odia una donna, in fondo si odia la cultura, l’arte, la bellezza. E in fondo, in questo tempo avverso, di bellezza, vi è ancora un enorme bisogno.

Rebecca GOLDANICA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

Rubrica istituzioni



Veneranda Biblioteca Ambrosiana

Nelle regole che [Il Cardinale Federico Borromeo] stabilì per l'uso e per il governo della biblioteca, si vede un intento d'utilità perpetua, non solamente bello in sé, ma in molte parti sapiente e gentile molto al di là dell'idee e dell'abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti d'Europa, per aver da loro notizie dello stato delle

scienze, e avviso de' libri migliori che venissero fuori in ogni genere, e farne acquisto; gli prescrisse d'indicare agli studiosi i libri che non conoscessero, e potesser loro esser utili; ordinò che a tutti, fossero cittadini o forestieri, si desse comodità e tempo di servirsene, secondo il bisogno.

A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXII, vv. 229 - 239

Tra le prime nella storia accessibili al pubblico, la Veneranda Biblioteca Ambrosiana venne aperta, provvista di 12.000 manoscritti e 30.000 opere a stampa, l'8 dicembre 1609, ponendosi come esempio per altre successive istituzioni europee. Sarebbe impossibile trattare, pure sinteticamente, il suo sviluppo senza cominciare dal suo promotore, Federico Borromeo (1564-1631), che ne ideò la struttura e l'organizzazione mantenute ancora oggi inalterate. Il Cardinale, cugino di San Carlo, dotto, erudito nelle antichità, letterato e mecenate, elaborò per diverso tempo il suo progetto; forse lo meditò già nei periodi trascorsi a Roma, dove dimorò periodicamente prima della sua nomina ad arcivescovo di Milano nel 1595, partecipando alla fondazione dell'Accademia di San Luca (1593), diretta da Federico Zuccari, a dimostrazione del suo interesse per l'arte e la formazione in questo ambito. La Biblioteca custodisce ancora oggi molteplici opere del prelado: manoscritti, testi a stampa, lettere in minute o copie e ricevute.

Secondo un preciso programma, concepito per glorificazione dei Borromeo, di Milano edella sua Chiesa, ma anche per donare alla città un polo di istruzione artistica e contribuire alla cultura cattolica e al rilancio pastorale nel clima controriformistico del periodo, alla Biblioteca si sarebbero dovuti affiancare una Pinacoteca (nata nel 1618 a partire dalle raccolte d'arte dello stesso Borromeo, con, tra gli altri, diversi dipinti fiamminghi), un'Accademia (che formasse in pittura, architettura e scultura, dal 1620), tre Collegi (dei Dottori istituito già nel 1604, Trilingue e degli Alunni, 1625) e un orto botanico. Come affermato anche da Manzoni, oltre a investirvi parte delle proprie risorse economiche, il fondatore si prodigò per costituire il primo nucleo librario della nuova istituzione: donò il suo patrimonio librario di 30.000 volumi e 14.000 codici e inviò i suoi collaboratori in Europa e vicino Oriente per recuperare libri in differenti lingue (antiche, orientali e volgari), contenuti e tipologie (opere a stampa e manoscritti). La collezione continuò poi ad accrescersi nel corso della vita del Cardinale e nei

secoli seguenti, grazie a un costante dialogo e scambio con numerosi studiosi in Europa, sia attraverso fondi di istituzioni religiose come il monastero benedettino di Bobbio, sia tramite doni e acquisizioni da privati, tra i quali spiccano i manoscritti di Gian Vincenzo Pinelli (1535 – 1601, botanico e bibliofilo).

La raccolta è ordinata nei secoli in cataloghi cartacei e una parte è stata recentemente trasferita sul supporto informatico (per esempio l'Epistolario di San Carlo, al momento unico fra i fondi archivistici, e alcune stampe, incisioni e riviste): ambrosiana.comperio.it/, dove è possibile leggere note circa i fondi conservati e domandare testi per consultazione in loco. L'istituzione possiede anche un Medagliere, che custodisce monete e medaglie antiche e moderne.

Fra gli esemplari particolarmente preziosi della collezione è doveroso citare i fondi di Cesare Beccaria (1738 – 1794) e Giuseppe Bossi (1777 – 1815), palinsesti, manoscritti miniati e autografi, l'*Ilias Picta* (V-VI secolo d.C., acquisita con il fondo Pinelli), il *Libro d'ore Borromeo* realizzato da Cristoforo De Predis (terzo quarto del XV secolo), l'originale illustrato del trattato *De prospectiva pingendi* di Piero della Francesca (seconda metà del XV secolo, nella Biblioteca sono presenti anche altre manoscritti del testo) e la copia scritta e glossata da Giovanni Boccaccio degli *Epigrammi* di Marco Valerio Marziale (1362 – 1363). Testo di notevole importanza è anche il *Virgilio ambrosiano*, materiale di studio di Petrarca che lo annotò e, durante il periodo avignonese, fece miniare da Simone Martini il frontespizio con un'allegoria raffigurante l'opera di Virgilio, il poeta medesimo e il commentatore Servio; il volume è stato oggetto di vari passaggi di proprietà, da Francesco da Carrara, alla biblioteca dei Visconti a Pavia (punto di riferimento per molti umanisti, come Decembrio) e fu acquistato definitivamente nel Seicento da emissari di Borromeo. Gli organi preposti alla gestione amministrativa e culturale del complesso sono una Congregazione di Conservatori e il sopracitato Collegio dei Dottori, sotto la presidenza del Prefetto. Di questa associazione fecero parte diversi personaggi di spicco nelle loro rispettive epoche e ancora oggi illustri, tra gli altri Giuseppe Ripamonti (1573 – 1643, storico, Dottore dal 1607), Ludovico Antonio Muratori (1672 – 1750, filologo, archivista, bibliotecario, scrittore, studioso anche di storia e numismatica, membro del Collegio dal 1695 al 1700) e Achille Ratti (1857 – 1939, Papa con il nome Pio IX dal 1922, dopo essere stato in Ambrosiana dal 1888, divenendone Prefetto nel 1907).

Per quanto concerne la sede della Biblioteca, il Palazzo dell'Ambrosiana venne edificato nel Seicento appositamente per ospitare le istituzioni pensate dal Cardinale, su progetto di Francesco Maria Richini (1584 – 1658), inglobando costruzioni romane, medievali e due chiese. I lavori cominciarono nel 1603, diretti per un anno da Lelio Buzzi (1551 – post 1603). Nell'Ottocento e Novecento furono effettuati alcuni ampliamenti e modifiche, con la creazione nel 1923 dell'odierna Sala Lettura. L'ingresso storico era collocato in Piazza San Sepolcro, adiacente a una statua raffigurante Borromeo e permetteva di accedere direttamente alla Sala Federiciana, con volta a botte e una galleria circolare accessibile tramite due scale laterali, utilizzata in origine per la lettura e dotata perfino di un braciere per rendere la stanza più confortevole ai visitatori (elemento presente anche nella Biblioteca Vaticana).

Questo ambiente ospita attualmente il *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci (contenente 1750 disegni, tracciati tra 1478 e 1518). L'opera leonardesca passò nelle mani di diversi colti collezionisti prima di Borromeo, cui giunse nel 1637 per donazione di Galeazzo Arconati, ricordato in una lapide nella Biblioteca, con altri manoscritti che vennero sottratti nelle spoliazioni napoleoniche come il Codice, senza essere mai restituiti. Relativamente alla disposizione dei volumi, fin dall'apertura della Biblioteca i libri erano ordinati in scaffali con griglie protettive posti lungo le pareti.

Oggi la Veneranda Biblioteca Ambrosiana, in Piazza Pio XI 2 a Milano, è aperta da lunedì a venerdì, dalle 09:00 alle 17:00, eccetto i periodi festivi e possiede tuttora un patrimonio composto da materiali eterogenei, da disegni e incisioni a manoscritti, pergamene e periodici, da incunaboli ed edizioni dal Cinquecento all'Ottocento, con accessibilità diversificate. La consultazione si svolge nella Sala Lettura, dove è possibile trovare Assistenti di Sala e un Dottore in qualità di Direttore di Sala (l'accesso è libero e gratuito, nel rispetto del Regolamento riportato nel sito <http://www.ambrosiana.eu/cms/content/1524-regolamento-ed-informazioni.html>). Per una descrizione più dettagliata, per rintracciare i contatti dell'istituzione e scoprirne le attività, si rimanda al sito: www.ambrosiana.eu.

BIBLIOGRAFIA

F. Barbier, *Storia delle biblioteche. Dall'antichità a oggi*, Milano, Bibliografica, 2016

A. Manzoni, *I promessi sposi*, commento critico di Luigi Russo, Firenze, "La Nuova Italia" Editrice, 1975

SITOGRAFIA

Dizionario biografico degli italiani: www.treccani.it/biografie/

Lombardia Beni Culturali: www.lombardiabeniculturali.it

Veneranda Biblioteca Ambrosiana: www.ambrosiana.eu

Chiara CASIRAGHI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI